

IN COPERTINA Tenera è la notte

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, - CNS/Torino n. 12 anno XXIII ISSN 1124-044 X

181

REGIONE
PIEMONTE

PARCHI

Viaggi notturni

AVIFAUNA

Quell'aria da allocco

ETNOBOTANICA

Un bacio sotto il vischio

Analfabeti cosmici

Editoriale di Toni Farina

QUANTI, ALZANDO LO SGUARDO NELLE NOTTI LIMPIDE, SONO IN GRADO DI INDIVIDUARE SENZA TENTENNAMENTI LA POSIZIONE DELLA STELLA POLARE? NON MOLTI, È SICURO. ESCLUDENDO GLI ASTROFILI, ORMAI SOLO UNA PERCENTUALE RISIBILE DI PERSONE È IN GRADO DI TROVARE IL NORD CON L'AUSILIO DEL CIELO. LA PERCENTUALE SALE DI POCO SE L'OGGETTO DELL'ESPLORAZIONE VISIVA È IL GRANDE CARRO, MA GIÀ SU CASSIOPEA E ORIONE SCENDE IL BUIO

Già, il buio. O meglio, la sua mancanza, perché una delle ragioni della diffusa ignoranza astrofisica sta proprio lì. La mancanza del buio come entità materiale, come opportunità svanita nella sarabanda di luci che illumina 24 ore su 24 consistenti porzioni del globo terracqueo. D'altronde, gran parte dei giovani in età scolare vede le costellazioni ormai solo sui testi e l'approccio al cielo è confinato in eventi episodici. Tuttavia, relegare la funzione delle stelle a indicatori di direzione sarebbe limitante, in tale compito gli astri sono stati egregiamente sostituiti. Mancano invece validi "sostituti" alla funzione biofisica della notte, quella buia si intende. È noto come il venimento della naturale alternanza notte-giorno, chiaro-scuro, abbia rilevanti effetti negativi sugli ecosistemi: gli uccelli non riconoscono più le rotte migratorie, flora e fauna modificano il loro bioritmo, ogni specie animale e vegetale coinvolta è costretta a modificare cadenze e comportamenti. Homo sapiens compreso. La specie che ha causato il fenomeno non ne esce infatti indenne e non per nulla ha inserito "l'inquinamento luminoso" fra i problemi di questo tempo. Un problema ambientale e culturale. Intanto c'è lo spreco di energia. Le notti bianche saranno anche un rimedio alle ansie metropolitane ma pesano sulle bollette, spingendo molte amministrazioni pubbliche ad adottare normative finalizzate da un lato a razionalizzare e rendere più efficiente il servizio di illuminazione pubblica,

e dall'altro a individuare sul territorio zone "franche" nelle quali limitare l'impatto della luce artificiale. Ma non di solo risparmio si tratta. La scomparsa della notte reca con sé un significativo impoverimento culturale, che non si limita alla perdita di abilità millenarie, ma riguarda anche e soprattutto la scomparsa di senso e sensibilità. Recuperare il senso della notte, è dunque la missione. E in questo, ancora una volta, i parchi naturali possono dare una mano. Il giorno dura ventiquattro ore e la natura non ha orari fissi di riposo: è partendo da questo presupposto che i parchi programmano da tempo attività di fruizione oltre la soglia del crepuscolo. Svariate sono le proposte, in ogni angolo della Regione e in ogni situazione ambientale. Comune è il fine di fondo: educare alla conoscenza della natura nelle sue molteplici sfaccettature, comprese quelle meno visibili. E nello stesso tempo contribuire in qualche modo alla "tutela del buio". Comune è stato fin qui anche il successo. Il riscontro positivo è stato infatti pressoché totale, a conferma di una voglia di natura a tutte le ore. Una sorta di movida tra boschi e pascoli, lungo i fiumi, sulla neve. Silenziosa però, e soprattutto rispettosa dei ritmi della notte in ambiente naturale. Una voglia di "notte protetta", dove addentrarsi senza paure. I parchi naturali isole di buio, utili per illuminare la mente. O, molto più semplicemente, per stare insieme in modo disteso e naturale. Nei parchi ancora si può.

Chiara Bovolato nasce a Torino il 29 dicembre 1983. Fin da piccola dimostra una passione travolgente per l'illustrazione, che esprime disegnando su tutti i muri della sua cameretta e colorando su tutti gli album da disegno, anche su quelli di sua sorella minore. Ad alimentare questo amore hanno contribuito in maniera determinante i suoi genitori, assidui lettori di fiabe illustrate. Dopo aver frequentato le scuole dell'obbligo e il Liceo Scientifico, dove incontra i suoi migliori amici e raggiunge i più brillanti risultati in storia dell'arte e disegno, si iscrive allo IED, dove si laurea nel 2006. Attualmente studia e lavora a Torino, dove frequenta l'ultimo anno di restauro in affreschi, collabora con libri e riviste, partecipa a concorsi d'illustrazione. Per conoscere i suoi lavori: www.chiarailustrator.com. Nella pagina accanto, il disegno di un **alocco**.





In copertina: L'imbrunire all'Alpe Palé, Parco Orsiera Rocciaivè. Foto: Dante Alpe

PIEMONTE PARCHI
Mondi vicini, sguardi lontani
Anno XXIII - N° 12
Editore REGIONEPIEMONTE - Piazza Castello, 165 - Torino
Direzione e Redazione Via Nizza, 18 - 10125 Torino
 tel. 011 4323566/5761 fax 011 4325919
 www.piemonteparchiweb.it
 E-mail: piemonteparchi@regione.piemonte.it;
 news.pp@regione.piemonte.it
Biblioteca Aree Protette tel. 011 4323185
Direttore responsabile: Roberto Moiso
Direttore editoriale: Enrico Camanni
Vice Direttore: Enrico Massone
Caporedattore: Emanuela Celona
Redazione:
 Simonetta Avigdor - Promozione, iniziative speciali e linee editoriali
 Emanuela Celona - Piemonte Parchi Web e News letter
 Toni Farina - Aree protette, montagna, fotografia
 Enrico Massone - Ambiente, sacri monti, coordinamento rubriche
 Aldo Molino - Itinerari, territorio, cultura
Segreteria amministrativa e di redazione:
 M. Grazia Bauducco
Staff collaboratori:
 Eugenia Angela - gestione abbonamenti e spedizioni
 Mauro Beltramone - abstract on line
 Giulio Caresio - rapporti con Federparchi e aree protette
 Loredana Matonti - revisione naturalistica dei testi territorio
 Susanna Pia - archivio fotografico
 Elisa Rollino - Piemonte Parchi Web
 Mauro Pianta - rapporti con i media
 Laura Ruffinatto - PP Web Junior e revisione bozze
 Ilana Testa - cultura locale
Hanno collaborato a questo numero:
 C. Aghemo, A. Bee, A. Berra, S. Bonetto, C. Bordese,
 G. Boscolo, G. Caresio, E. Giacobino, A. Losacco, G. Sabatini,
 M. Salvatore, S. Scaramal, N. Spagnoletti, F. Tomasini,
 C. Gromis di Trana, A. Ugo
Fotografi:
 D. Alpe, F. Andreone, A. Bee, A. Berra, R. Borra, G. Caresio,
 S. Fantoni, F. Liverani, A. Losacco, A. e R. Marciano,
 D. Merlo Falchero, G. L. Perrone, N. Spagnoletti, arc. Trek 2000,
 A. Ugo, B. Valenti, M. Vigna, www.tipsimages.it
Disegni:
 M. Battaglia, C. Bovolato, C. Girard
Mappe:
 S. Chiantore
 L'editore è a disposizione per gli eventuali aventi diritto per fonti
 iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi,
 fotografie e disegni vietata salvo autorizzazione dell'editore.
 Manoscritti e fotografie non richiesti non si restituiscono
 e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.
 Registrazione del Tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986
 Arretrati (se disponibili): euro 2
Stampa: Ilte S.p.A.
Grafica e impaginazione: Satiz S.r.l. - www.satiz.it
 Riservatezza - D.lgs n. 196/03.
 L'Editore garantisce la tutela dei dati personali.
 Dati che potranno essere rettificati o cancellati su semplice
 richiesta scritta e che potranno essere utilizzati per proposte
 o iniziative legate alle finalità della rivista.

ABBONAMENTO 2009

16 € su Conto Corrente Postale n. 20530200 intestato a:
 Staff Srl via Bodoni, 24 20090 Buccinasco (MI)
 Info abbonamenti: tel. 02 45702415 (ore 9 - 12; 14,30 - 17,30)

Aree protette in Piemonte

REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO AMBIENTE

Assessore: Nicola de Ruggiero
 Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

DIREZIONE AMBIENTE

Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE PARCHI

Via Nizza, 18 - 10125 Torino
 tel. 011 4322596/3524 fax 011 4324759/4793

AREE PROTETTE REGIONALI

ALESSANDRIA

Bosco delle Sorti La Communa
 c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 15016 Cassine AL
 tel. e fax 0144 715151

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32 A - 15060 Bosio AL
 tel. e fax 0143 684777

Po (tratto vercellese-alessandrino)

Fontana Gigante, Palude S. Genuario, Torrente Orba
 Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL
 tel. 0131 927555 fax 0131 927721

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL
 tel. 0141 927120 fax 0141 927800

ASTI

Rocchetta Tanaro, Valle Andona, Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa

Via S. Martino, 5 - 14100 AT
 tel. 0141 592091 fax 0141 593777

BIELLA

Baragge, Bessa, Brich di Zumaglia e Mont Prevè

Via Crosa, 1 - 13882 Cemione BI
 tel. 015 677276 fax 015 2587904

Burcina

Cascina Emilia - 13814 Pollone BI
 tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

Sacro Monte di Oropa

c/o Santuario, Via Santuario di Oropa, 480 -13900 BI
 tel. 015 25551203 fax 015 25551209

CUNEO

Alpi Marittime, Juniperus Phoenicea di Rocca, S. Giovanni-Saben

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN
 tel. 0171 97397 fax 0171 97542

Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta Bagienorum, Ciciu del Villar, Oasi di Crava Morozzo, Sorgenti del Belbo

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN
 tel. 0171 734021 fax 0171 735166

Boschi e Rocche del Roero

c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva Perno CN
 tel. 0172 46021 fax 0172 46658

Gesso e Stura

c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo
 tel. 0171 444501 fax 0171 602669

Po (tratto cuneese), Rocca di Cavour

Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN
 tel. 0175 46505 fax 0175 43710

NOVARA

Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo Toce, Lagoni di Mercurago

Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO
 tel. 0322 240239 fax 0322 237916

Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma, Sacro Monte di Orta

Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO
 tel. 0322 911960 fax 0322 905654

Valle del Ticino

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO
 tel. 0321 517706 fax 0321 517707

TORINO

Bosco del Vaj, Collina di Superga

Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO
 tel. e fax 011 912462

La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo, Stura di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO
 tel. 011 4993311 fax 011 4594352

Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO
 tel. 0122 854720 fax 0122 854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano, 54 - 10051 Avigliana TO
 tel. 011 9313000 fax 011 9328055

Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte di Belmonte, Vauda

Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO
 tel. 0124 510605 fax 0124 514463

Orsiera Rocciaivè, Orrido di Chianocco, Orrido di Foresto

Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO
 tel. 0122 47064 fax 0122 48383

Po (tratto torinese)

Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO
 tel. 011 64880 fax 011 643218

Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano, Via Magellano, 1 - 10128 Torino
 tel. e fax 011 5681650

Val Tronca

Via della Pineta - La Rua - 10060 Prigelato TO
 tel. e fax 0122 78849

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Alpe Veglia e Alpe Devero

Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB
 tel. 0324 72572 fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB
 tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB
 tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC
 tel. e fax 0163 54680

Bosco delle Sorti della Partecipanza

Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC
 tel. 0161 828642 fax 0161 805515

Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit, Isolone di Oldenico, Lame del Sesia, Palude di Casalbeltrame

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Vercellese VC
 tel. 0161 73112 fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC
 tel. e fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC
 tel. 0163 53938 fax 0163 54047

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via della Rocca, 47 - 10123 Torino
 tel. 011 8606211 fax 011 8121305

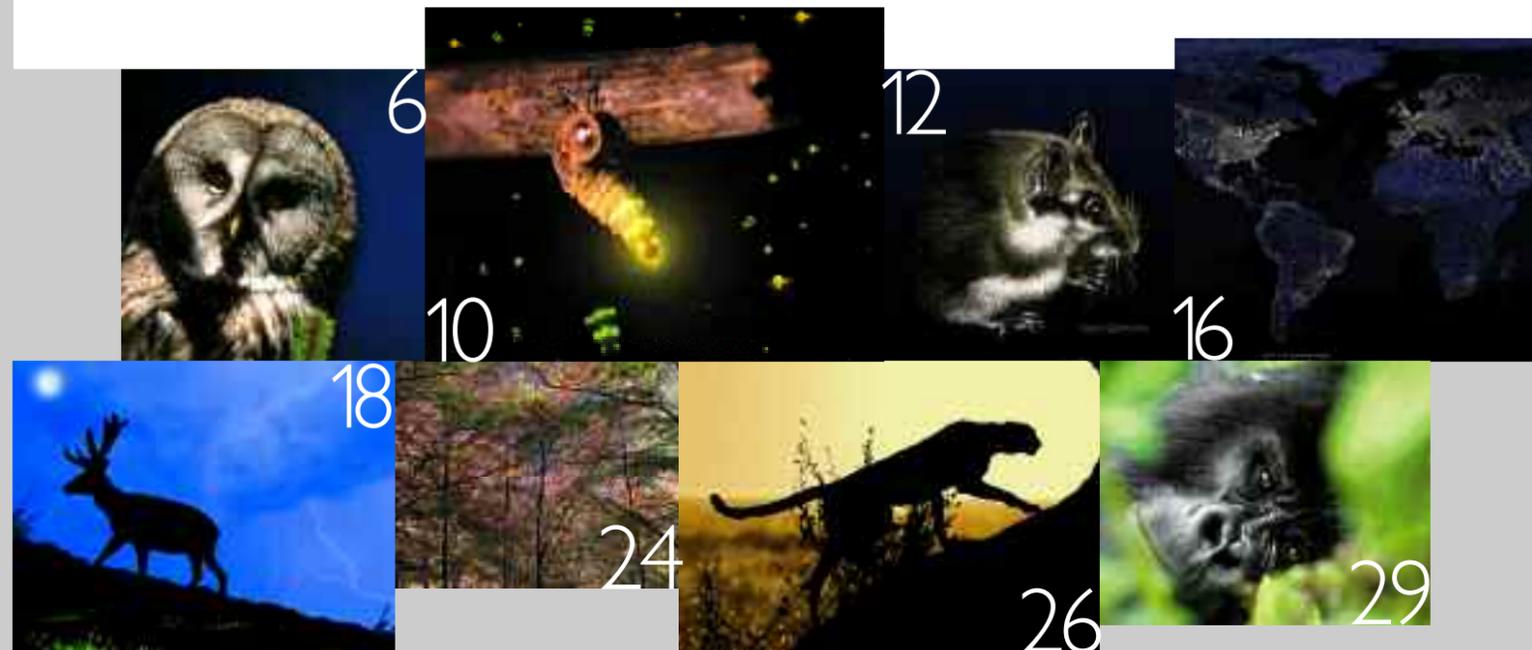
Val Grande

Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB
 tel. 0324 87540 fax 0324 878573

AREE PROTETTE D'INTERESSE PROVINCIALE

Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour, Monte San Giorgio, Conca Cialancia, Stagno di Oulx, Colle del Lys

c/so Provincia di Torino - cso Inghilterra 7/9 - 10138 Torino
 tel. 011 8616254 Fax 011 8616477



“PER ARRIVARE ALL'ALBA
 NON C'È ALTRA VIA
 CHE LA NOTTE”.

KAHLIL GIBRAN

EDITORIALE

ANALFABETI COSMICI

di Toni Farina

1

LA NOTTE

QUELL'ARIA DA ALLOCCO

di Caterina Gromis di Trana

6

LUCCIOLE... E SE FOSSERO LANTERNE?

di Francesco Tomasinelli

10

DORMO... E SON DESTO!

di Claudia Bordese

12

LA LUCE CHE SPEGNE LE STELLE

di Chiara Aghemo

16

PARCHI

MA LA NOTTE SÌ...

di Toni Farina ed Elisa Rollino

18

IL FILO SOTTILE DEL TEMPO

di Anna Berra e Giulio Caresio

24

COME UNA STATUA NEL PLENILUNIO

di Alessandro Bee

26

PRIMATI

PARENTELE A RISCHIO DI ESTINZIONE

di Gloria Sabbatini e Noemi Spagnoletti

29

ETNOBOTANICA

UN BACIO SOTTO IL VISCHIO

di Loredana Matonti

32

TERRITORIO

IL NATALE DI RONCO

di Alberto Ugo, Silvana Scaramal, Aldo Molino

35

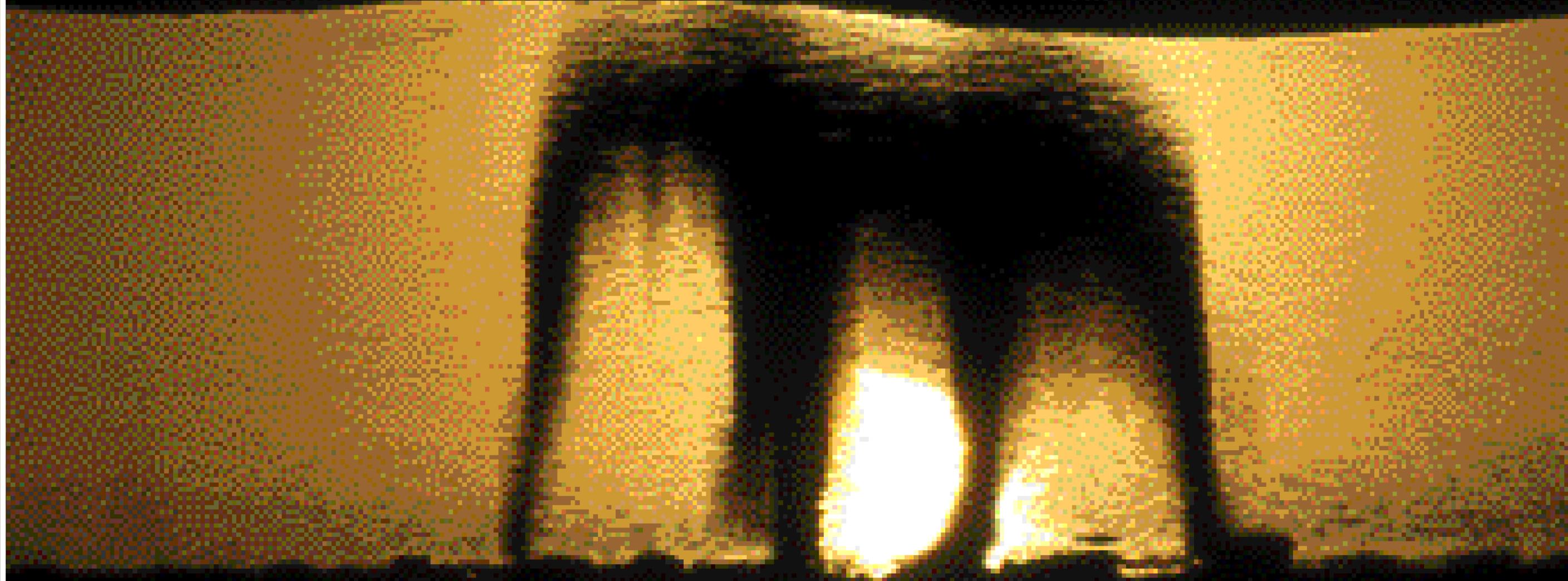
RUBRICHE

39

NEL PARCO ETOSHA

In Namibia, durante la stagione secca è facile imbattersi in un gran numero di animali che attendono di abbeverarsi nelle poche pozze in cui rimane l'acqua. Questo avviene soprattutto al tramonto e durante la notte, quando gli animali sono più attivi e le pozze sono spesso circondate da esseri viventi di specie diverse. Gli elefanti, in virtù della loro mole e del loro folto numero, se ne impadroniscono a lungo. Appena si allontanano, non è raro vedere altri animali, che si erano nascosti tra l'erba alta, avvicinarsi per bere: alcune volte anche i leoni, che aspettano pazientemente il loro turno e che gli elefanti si allontanano. Altre volte, soprattutto in alcune zone molto aride del Botswana, è invece possibile vedere alle pozze contemporaneamente elefanti e leoni che, vinti dalla sete, bevono a pochi metri di distanza gli uni dagli altri.

Alessandro Bee, naturalista e fotografo





Quell'aria da allocco

Testo di Caterina Gromis di Trana
Biologa e giornalista free lance

Foto di Bruno Valenti

ENTRANO NEL CALDERONE SOTTO IL NOME DI "GUFI E CIVETTE", CON CUI È FACILE EVOCARNE L'IMMAGINE. LE SPECIE SONO TANTE, UCCELLI NOTTURNI SPECIALIZZATI A CORTEGGIARE IL SILENZIO

Si chiamano Strigiformi, nome adatto ad alimentare leggende, dato che *Striges* in latino significa "streghe". Per essere degni della notte, loro sovrana, hanno messo a punto stratagemmi diversi che tutti insieme hanno costruito le sembianze da gufo, personalità che si adatta a opposte immaginazioni: sono infatti attori perfetti sia di storie funeree che di favole buffe.

Hanno in comune qualcosa che li rende senza dubbio parenti, e che si spiega con la predisposizione ad agire nel buio. L'oscurità è sempre stata complice di dicerie, encomi o calunnie, di cui solo l'etologia recente ha fatto giustizia. La civetta al tempo degli antichi greci e romani era sacra: simboleggiava Atena, dea di saggezza, sapienza e prudenza. Furono alcuni celebri autori latini, tra i quali Plinio, a provocare un voltafaccia clamoroso, incominciando a parlare di gufi e civette come portatori di sventura. Il processo di demonizzazione serpeggiò durante il declino dell'impero romano, e il Medioevo ne raccolse i frutti: i tempi oscuri imbevuti di superstizioni, paure e stregonerie, erano maturi per dare a gufi e assioli il ruolo di iettatori. Oggi tecnologia e ricerca hanno permesso ai curiosi del mondo animale di avere la meglio anche sul mistero delle tenebre, e ridimensionare fruscii, scricchiolii sinistri e lugubri canti che le accompagnano.

Una torcia è sufficiente a trasformare in curiosità e simpatia quella che un tempo era diffidenza e paura, ed è affascinante entrare da spettatori in un mondo, quello notturno, dove i sensi umani non ci consentono di essere protagonisti. Ci sono studiosi specializzati per ogni gruppo animale, e anche gufi e civette hanno i loro paladi-

ni, capaci di monitorarli, contarli, censirli, osservarli con accorgimenti degni del più sofisticato spionaggio. Centonovantotto specie nel Mondo, dieci in Italia, sono diverse per ambienti e abitudini. Dei nostri compatrioti, l'allocco (*Strix aluco*) è un po' ovunque, con il suo inconfondibile canto che risuona frequente nelle campagne, mentre è in diminuzione il barbagianni (*Tyto alba*), non si sa bene perché. L'immenso gufo reale (*Bubo bubo*), capace di far fuori prede del peso di un gatto, ama le pareti scoscese di roccia da cui spicca lunghi voli, sorvolando la valle con la sua ombra gigante. Il piccolo assiolo (*Otus scops*) migratore, con quel canto che sembra la sirena di un vaporetto, è ghiotto di insetti: dove c'è lascia il segno, tappezzando il terreno intorno ai suoi posatoi di resti di elite. La civetta capogrosso (*Aegolius funereus*) fa il nido in montagna e ama vivere in una sorta di simbiosi con i picchi neri, dei quali utilizza le cavità abbandonate nei tronchi per deporre le uova. Il gufo di palude (*Asio flammeus*), raro viandante, trascorre in Italia soltanto l'inverno.

La civetta (*Athene noctua*), intelligente e adattabile, conosce diverse tecniche di caccia ed è sempre pronta a sperimentare e sfruttare nuovi tipi di nidi. La civetta nana (*Glaucidium passerinum*) preferisce non spostare troppo i suoi cinquanta grammi di peso e predilige precise altitudini tra le abetaie in montagna. Da poco si sa di uno Strigiforme che anche dal nome pareva straniero e solo di passo: l'allocco degli Urali (*Strix uralensis*), che invece si ferma ad allevare la prole nelle faggete montane mature dell'Italia nord orientale. Il gufo comu-

ne (*Asio otus*), invece, che si adatta a vivere anche in città purché ci sia qualche albero a dargli l'idea di bosco, è in aumento in tutta Europa, ed è forse tra tutti quello che gode di migliore salute. La selezione naturale spiega le strategie della vita e bisogna seguirne il percorso per comprendere certi risultati che l'inesperienza distorce e l'ignoranza trasforma in leggenda. È stata la notte a inventare quell'aspetto da "gufo" di cui tutti i rapaci notturni sono forniti.

Che abbiano o no i ciuffetti sul capo, in questi animali la testa è grande e rotonda, un po' da bambino, e la specialità della caccia notturna ha preteso per loro una visione binoculare, con gli occhi affiancati e vicini per mettere bene a fuoco le prede. Sulle orbite rotonde indugia a intervalli e per attimi la membrana nittitante, che scorre di traverso come la tendina di un otturatore fotografico.

Una serie di accorgimenti evolutivi garantisce loro una vista acutissima: cornea e cristallino molto sviluppati permettono di concentrare ampi fasci di luce sulla retina, e nella distribuzione dei fotorecettori che trasformano le sensazioni di colore, forme e intensità luminosa in impulsi nervosi, sono più abbondanti dei coni i bastoncelli, capaci di attivarsi anche con poca luce. L'iride è in grado di produrre vistosi accomodamenti: sa dilatarsi moltissimo di notte e contrarsi alla luce del giorno. E se non bastasse l'ottima vista, per allargare il campo visivo e mettere a fuoco le immagini hanno una capacità di ruotare la testa che noi ci sogniamo: quasi 270°, a cui si aggiungono abili mosse del collo su e giù, degne del migliore cartone animato. Lo sguardo da omino ipnotizzato si

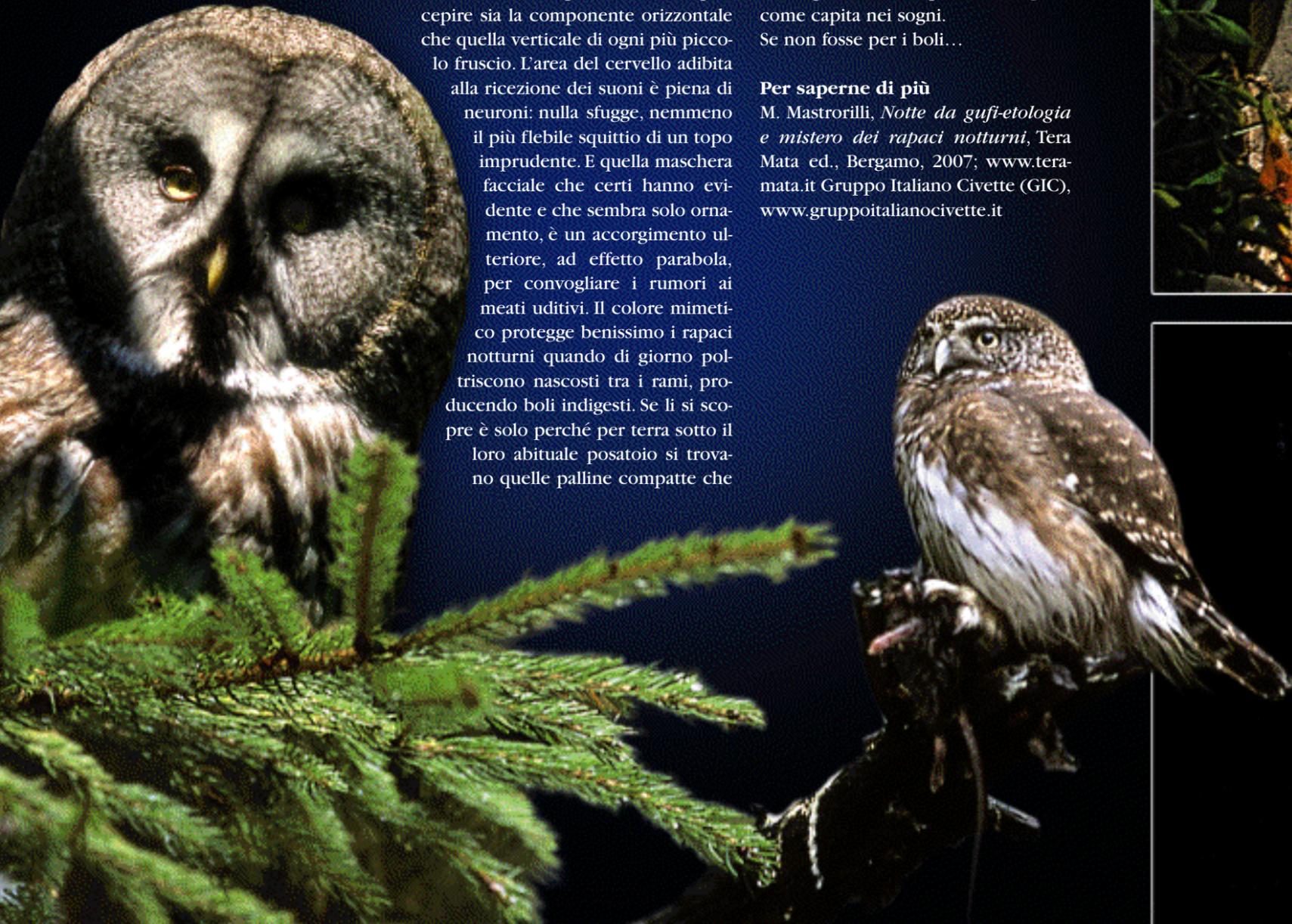
accompagna al piumaggio antirumore. Durante la notte ogni scricchiolio sembra un rimbombo, e chi resta sveglio per conquistarsi uno spazio nel mondo deve star bene attento. I nemici che arrivano in volo sferrando l'attacco a sorpresa non danno preavviso, e con un fruscio tanto leggero da sembrare un alito di vento non lasciano scampo alla vittima: un tuffo nel vuoto in picchiata, poi l'artigliata, ed è fatta: stecchita. Hanno penne studiate una a una per questo lavoro: quelle delle ali, le remiganti, soffici come piumini, sono lanose e sfrangiate, per at-

tutare il rumore del frullo. Sembrano dita fantasma, capaci di trasformare il rapace in un fucile con il silenziatore. Forse tra tutti è l'udito il senso più affascinante di questi animali. I ciuffetti auricolari non c'entrano niente con la faccenda del "sentire": servono invece a camuffarsi meglio nei boschi intricati, amplificatori dell'effetto mimetico del piumaggio. I meati uditivi, nascosti tra le penne fitte di quelle grandi teste lisce, sono inaspettatamente grandissimi, con le aperture auricolari asimmetriche, di modo che le onde sonore arrivino in momenti diversi, permettendo di percepire sia la componente orizzontale che quella verticale di ogni più piccolo fruscio. L'area del cervello adibita alla ricezione dei suoni è piena di neuroni: nulla sfugge, nemmeno il più flebile squittio di un topo imprudente. E quella maschera facciale che certi hanno evidente e che sembra solo ornamento, è un accorgimento ulteriore, ad effetto parabola, per convogliare i rumori ai meati uditivi. Il colore mimetico protegge benissimo i rapaci notturni quando di giorno poltriscono nascosti tra i rami, producendo boli indigesti. Se li si scopre è solo perché per terra sotto il loro abituale posatoio si trovano quelle palline compatte che

contengono ossicini, elitre, peli, quel che non si può digerire del pasto. Ali felpate, occhi magnetici, voli veloci: tutto è inghiottito dall'oscurità per alcune intense ore cruciali, durante le quali se ci mettessimo in competizione la nostra umanità terrestre diurna e impacciata farebbe una figura meschina. Quando arriva la luce e il giorno prende il comando sembra non essere vero quel che si può fare con quell'aria da gufo, come capita nei sogni. Se non fosse per i boli...

Per saperne di più

M. Mastroianni, *Notte da gufi-etologia e mistero dei rapaci notturni*, Tera Mata ed., Bergamo, 2007; www.teramata.it Gruppo Italiano Civette (GIC), www.gruppoitalianocivette.it



In apertura, un allocco punta la preda. In questa pagina: sulla sinistra, una *strix nebulosa*; sulla destra una civetta nana. Nella pagina a fianco: sopra, un barbagianni in volo con la preda; sotto, un nido di gufo.

Lucciole... e se fossero lanterne?

Testo di Francesco Tomasinelli
Biologo e fotogiornalista erpetologo

Foto di Rocco e Alessandra Marciano

LA CAMPAGNA È ILLUMINATA DA TENUI STRISCE LUMINOSE, PICCOLI LAMPI INTERMITTENTI CHE SI SPOSTANO TRA I CAMPI E GLI ALBERI. È IL CAROSELLO DELLE LUCCIOLE, UN FENOMENO CON IL QUALE I NOSTRI PADRI AVEVANO SENZ'ALTRO MAGGIORE FAMILIARITÀ DI NOI. POI, A PARTIRE DAI TARDI ANNI SESSANTA, CON LA DIFFUSIONE SCONSIDERATA DI FERTILIZZANTI E FITOFARMACI, IL NUMERO DI QUESTI INSETTI È CALATO SENSIBILMENTE

Oggi le lucciole possono tirare un respiro di sollievo: il progressivo abbandono di alcune pratiche agricole distruttive e la diffusione dei corridoi ecologici nelle campagne sta restituendo loro un po' di spazio vitale. A Roma, per esempio, dove prima le lucciole sembravano quasi scomparse, il WWF organizza serate estive dedicate nei grandi parchi delle ville romane. Un buon segnale per questi insetti, certamente famosi, che tuttavia conducono una vita molto più complessa di quanto normalmente si creda. In Italia si contano diverse specie di lucciole, ma le più comuni sono *Lampyris noctiluca* e *Luciola italica*. Si tratta di Coleotteri di una particolare famiglia, i Lampiridi, diffusa in Europa, Asia e presente anche ai tropici. Quasi tutti riconoscono quei lumini evanescenti nelle notti estive, ma pochi sanno che le lucciole che vediamo svolazzare allegramente nelle nostre campagne sono tutti maschi. Solo questi, infatti, hanno la capacità di volare, anche se non sono aviatori sorprendenti: la loro velocità massima non supera quella di una persona a passeggio. I maschi raramente superano il centimetro di lunghezza e non hanno un aspetto molto clamoroso: di colore bruno scuro, presentano un torace più chiaro e lunghe elitre nere. La vera sorpresa è la femmina: mentre in *Luciola* è piuttosto simile al maschio, in *Lampyris* il dimorfismo sessuale è molto marcato. La femmina è un insetto inetto al volo e lungo circa 2 cm. Le sue ali sono ridotte a minuscole squame inutilizzabili appoggiate su un corpo grigio bruno ben segmentato, molto simile a quello delle larve. In entrambi i sessi, tuttavia, così come nelle larve, la parte finale del corpo presenta la nota fonte luminosa ad altissima efficienza. Le nostre lampadine a incandescenza convertono in luce il 10% dell'energia utilizzata; si arriva al 30% solo con i Led. Il resto va perso in calore e dispersioni. Nelle lucciole si può arrivare a un impressionante 90% di resa. Non stupisce quindi che l'uomo stia cercando di riprodurre questo meccanismo, ma ancora senza successo. Il segnale intermittente viene usato nelle lucciole come richiamo sessuale ed è emesso in volo dai maschi a circa un metro di altezza. Le femmine, in attesa al suolo, rispondono con un debole

lampeggio che indica al maschio dove atterrare. Ma la competizione è spietata e solo i maschi più rapidi e luminosi riescono ad accoppiarsi. La copula è un processo sbrigativo che vede, tra l'altro, la morte del maschio qualche giorno dopo la fecondazione, cui seguirà la deposizione di un centinaio di uova nel terreno umido. Le lucciole adulte, quindi vivono molto poco e durante la loro breve vita non consumano neanche un pasto. Poche settimane dopo, nascono le larve, che hanno una vita completamente diversa da quella degli adulti. Dimenticate il romantico spettacolo che le lucciole ci offrono nella campagna estiva: le larve sono predatori tenaci, specializzati nell'aggressione alle chioccioline. La loro unica preoccupazione, già al momento della nascita, sul finire dell'estate, è andare a caccia, soprattutto nelle umide serate autunnali, quando anche le chioccioline entrano in attività. A prima vista la larva sembra assai simile alla femmina della lucciola: anch'essa può emettere luce e presenta un lungo addome segmentato di colore bruno scuro. È un insetto cieco, che ricerca la preda con l'olfatto facendosi guidare dalla scia di bava dei gasteropodi. Una volta addosso alla preda, che può essere anche venti o trenta volte più pesante del predatore, la larva si arrampica sulla conchiglia, sfruttando oltre alle sei zampe cursorie, anche una particolare appendice alla fine dell'addome dotata di un organo adesivo (il pigopodio, che presenta piccole papille vischiose dotate di uncini). Poi morde ripetutamente la vittima al capo, inoculando un veleno paralizzante che immobilizza e pre-digerisce la parte colpita. A questo punto la giovane lucciola si nutre fino a scoppiare, consumando una parte dei tessuti molli della preda: un buon pasto può bastare per diverse settimane. Ci vorranno comunque un paio di anni e un inverno di latenza, prima che la larva giunga alla fine dello sviluppo e completi la metamorfosi, dando vita ai primi di giugno alla forma adulta. Da quel momento in poi la questione cibo che ha condizionato ogni aspetto della vita precedente diventa irrilevante: le lucciole adulte non si nutrono, la loro unica preoccupazione sarà la riproduzione. Rimane da spiegare come facciano que-

sti insetti a generare luce con tale facilità e sorprendente efficienza. Il segreto della lucciola sta nell'interazione tra due molecole nell'addome dell'insetto, più tecnicamente nella reazione chimica di ossidazione di una proteina, la luciferina, da parte di un enzima specifico, la luciferasi. Il processo genera energia luminosa di natura chimica, non troppo potente ma, come si è già visto, molto efficiente. Un processo simile è stato adottato nelle barrette gialle fosforescenti in grado di generare luce chimica, lanciate sul mercato qualche anno fa (*Trekking Light*, *Chemical Light Sticks*, *Glowsticks* ecc.). Va detto, comunque, che la bioluminescenza non è una novità tra gli animali, e in particolar modo tra gli insetti. Rimanendo in questa classe, infatti, oltre ai già citati Lampiridi ci sono



alcuni Coleotteri Elateridi (genere *Pyrophorus*, davvero luminosissimi) oltre alle larve di alcune mosche che attirano le prede con la luce, giusto per citare i casi più curiosi. Dove andare, quindi, a vedere le lucciole? Non ci sono luoghi di riferimento in Italia. Questi insetti sono presenti alle quote medio-basse, pur con frequenze molto diverse. Il momento migliore sono le notti di giugno e luglio senza luna. Le zone collinari che intervallano campi e boschetti sono particolarmente adatte; qui si trova la maggiore concentrazione delle prede delle larve: le chioccioline.

È meglio, comunque, evitare aree intensamente coltivate o troppo illuminate, dove gli insetti hanno difficoltà a comunicare con le luci.

In questa pagina: una femmina di *Lampyris*.
Nella pagina a fianco, due esemplari di lucciola maschio.

Dormo... e son desto!

Il sonno degli animali

Testo di Claudia Bordese
Biologa e divulgatrice scientifica

Disegni di Cristina Girard

PER I POETI, CANTORI DELL'ANIMO UMANO, IL SONNO DEGLI ANIMALI È LA QUIETE DELLA NATURA, MENTRE QUELLO DEGLI UOMINI, CONSAPEVOLI DELLA FUGACITÀ DELLA VITA, ALTRO NON È, PER DIRLA CON BAUDELAIRE, CHE LA «SINISTRA AVVENTURA DI TUTTE LE SERE». MA LA SCIENZA CI RIPORTA CON I PIEDI PER TERRA, SPIEGANDOCI CHE IL SONNO È PER TUTTI IL RIPOSO DEL SISTEMA NERVOSO



Dormono tutti, o meglio tutti quelli che hanno centralizzato in un potente cervello il sistema nervoso. Gli animali più semplici, tra i quali ascriviamo in questo caso anche insetti e molluschi, gestiscono il loro sistema nervoso da più gangli – ammassi di neuroni – sparsi lungo l'asse del corpo. Questo rende meno evidente il momento del sonno, poiché mentre un ganglio riposa gli altri rimangono attivi, e non c'è mai in genere un momento di quiete totale per l'organismo. Diverso è il discorso per i vertebrati, nei quali tutte le attività di controllo nervoso dell'organismo sono centralizzate nel cervello. Quando questo riposa, tutte le attività vengono rallentate, il battito cardiaco riduce il suo ritmo, il tono muscolare si rilassa, le principali funzioni biologiche rallentano, e l'animale piomba nel sonno. Non mancano le conseguenze. Questo indispensabile momento di riposo, che può prolungarsi per ore, riduce notevolmente l'attenzione agli stimoli esterni e quindi la reattività a situazioni di pericolo. Ecco allora che gli animali nella loro lunga storia evolutiva hanno imparato a proteggersi nel momento del sonno na-

scondendosi in tane ben protette, costruendosi rifugi a prova di predatori, dormendo in gruppo per diluire il rischio. Non solo. Noi uomini associamo il sonno alla notte, ma non è così per tutti. Chi non è dotato di un senso della vista molto sviluppato o, al contrario, è fornito di una potenziata capacità di vedere anche al buio eventualmente con l'ausilio di altri sensi quali l'udito o l'olfatto, ha scelto di riposare durante il giorno e di essere attivo quando scende il buio della notte, e può cacciare senza essere visto, predare anche senza vedere. I nostri boschi, come la maggioranza degli ecosistemi, si animano al calare delle tenebre più di quanto possiamo immaginare. Gufi, barbagianni, allocchi, lasciano i loro rifugi ristorati dal sonno diurno, e rapidi e silenziosi piombano su prede ignare, alle quali almeno concedono il lusso della morte rapida e improvvisa. I pipistrelli popolano il cielo notturno. Nottole, vespertili, orecchioni, dai ripari in cui trascorrono a centinaia le ore luminose del giorno si involano nel buio più fitto sfruttando uno sviluppato organo dell'udito, che permette loro di farsi strada nel-

l'oscurità grazie agli ultrasuoni da loro emessi che rimbalzano su tutto quanto è intorno e ritornano alle loro sofisticatissime orecchie, disegnando una mappa precisa dell'ambiente circostante. Ghiiri, moscardini, topi quercini, sono alcuni dei tanti roditori a vita notturna, che protetti dal buio si procurano con maggior facilità insetti e frutti. Il mare e la sua fitta oscurità notturna hanno risparmiato ai pesci il peso delle palpebre, concedendo loro di riposare a occhi aperti adagiati sulla sabbia del fondo o sospesi tra i flutti. I delfini e altri mammiferi marini, nella necessità di combinare il sonno con la respirazione in superficie, spengono alternativamente uno dei due emisferi cerebrali. In pratica dormono con mezzo cervello per volta e un solo occhio chiuso. Questo permette loro di riposare continuando a nuotare, a respirare e a vigilare. Non certo per restare a galla, ma piuttosto per potersi permettere lunghi e spettacolari voli, il rondone sfrutta un analogo sonno a metà, con un emisfero cerebrale attivo e l'altro a riposo, condizione che gli consente di dormire e volare contemporaneamente. C'è chi dedica

al sonno ben più tempo di quello che trascorre da sveglio – il ghiro trascorre dormendo tre quarti della sua vita – e chi è costretto a dormire poco. In genere si osserva un sonno più prolungato e profondo nei predatori che, sazi, sprofondano in un lungo sonno ristoratore e digestivo prima di una nuova caccia. Decisamente più breve e meno profondo è il riposo degli erbivori, sempre in allerta e vigili per sfuggire alla minaccia della cattura. Nel sonno dunque noi animali diamo riposo per quanto concesso a membra e cervello, ma mentre il corpo si rilassa la psiche prende il sopravvento nel sogno. Ha poco più di cinquant'anni la scoperta del sonno REM (Rapid Eyes' Movements), riposo profondo ma animato da rapidi movimenti degli occhi sotto le palpebre chiuse, a indicare che là dentro qualcuno è sveglio, anche se forse lo è altrove. Nuove tecnologie hanno permesso di scoprire che alcuni animali condividono con l'uomo questa incredibile fuga dalla realtà. Probabilmente ne sono esclusi pesci anfibi e rettili, che nel sonno REM non sprofondano mai, mentre è di uccelli e mammiferi il privilegio

di sognare. Del sonno notturno noi uomini dedichiamo alla fase REM e quindi ai sogni un paio d'ore, ma alcuni animali sognano alla grande. L'ornitorinco detiene il record con otto ore di fase REM – e chissà cosa sogna –, sei ore il furetto, quattro il pipistrello bruno gigante, con la peculiarità di sognare quando il sole è alto nel cielo. La pecora e il cavallo non dedicano ai sogni più di mezz'ora per notte, e il delfino addirittura meno di un quarto d'ora, probabilmente a causa del suo sonno uni-emisferico. Chi ha un animale domestico, un cane o un gatto, sa bene che sognano, e quanto! Guaiti, miagolii, zampe che si agitano a vuoto nell'aria, sono chiare evidenze del loro vissuto notturno, nel quale lottano, corrono, scappano, forse rivivendo esperienze della giornata. Oggi la possibilità di registrare l'attività del cervello durante il sonno e durante la veglia ha veramente spalancato le porte del mondo dei sogni, offrendo l'opportunità di scoprire cosa sognano gli animali. Nel momento del sogno, quando il sonno è profondissimo e il risveglio difficile, l'elettroencefalogramma mostra in realtà il tracciato tipico del-

l'attenzione. Si è dunque svegli e, liberi da vincoli comportamentali, si è pronti a mettere mano a quanto stivato nella memoria. Gli animali pare si concentrino su quanto appreso di recente. Il diamante mandarino, un modesto ma coloratissimo uccello australiano, nel sogno ripassa il canto imparato di giorno, come dimostra l'attivazione delle medesime aree neuronali operative durante il canto. Topi a cui era stato chiesto di affrontare un percorso labirintico, durante il sonno hanno sognato più volte di ripeterlo, chissà se per migliorarsi o per immaginare all'arrivo una ricompensa più ghiotta. In modo analogo, scimmie a cui era stato insegnato a muovere una leva, hanno affollato i loro sogni con la ripetizione del medesimo movimento. Forse il nostro cane nel sogno tenta di prendere quel gatto che gli era sfuggito, e che probabilmente ora sogna un albero ancora più alto su cui rifugiarsi. Diceva Freud che il sogno è il tentato appagamento di un desiderio, e sognare i propri obiettivi è forse il miglior modo per superare i propri limiti e raggiungere la perfezione... quantomeno nel mondo dei sogni.



La luce che spegne le stelle

di Chiara Aghemo
Politecnico di Torino, Dipartimento di Energetica,
Gruppo di ricerca TEBE

IL TEMA DELL'INQUINAMENTO LUMINOSO, IL PIÙ DELLE VOLTE ASSOCIATO A QUELLO DEL RISPARMIO ENERGETICO NELL'ILLUMINAZIONE DEGLI AMBIENTI ESTERNI, È OGGETTO DI INTERESSE E DIBATTITI, A VOLTE ANCHE ACCESI, E HA CONDOTTO ALLA REDAZIONE DI NUMEROSE LEGGI REGIONALI E DI UNA NORMA TECNICA NAZIONALE

La letteratura scientifico-astronomica definisce inquinamento luminoso «qualsiasi alterazione della quantità naturale di luce presente nell'ambiente notturno dovuto ad immissione di luce artificiale prodotta da attività umane» [1]. Considerare come inquinante qualsiasi immissione di luce artificiale che modifichi la naturale luminosità del cielo non è però accettabile in quanto non si considerano le esigenze funzionali e di sicurezza dell'illuminazione degli spazi esterni. Correttamente la Legge Regionale del Piemonte n° 31-2000 definisce inquinamento luminoso «ogni forma di irradiazione di luce artificiale al di fuori delle aree a cui essa è funzionalmente dedicata e, in particolar modo, verso la volta celeste» [2]. Analogamente esiste una certa confusione sugli effetti prodotti dall'inquinamento luminoso. Certamente non sono trascurabili gli effetti di disturbo all'osservazione

astronomica, così come, anche se difficilmente quantificabili, gli effetti sull'ambiente naturale, in particolare insetti, piante e animali.

Per quanto riguarda i disturbi provocati all'osservazione astronomica, essi sono connessi a due fattori principali: la direzione di emissione della luce e la distribuzione spettrale della luce. Le sorgenti luminose artificiali comportano una variazione della luminosità naturale del cielo notturno, alterando la magnitudine apparente, ovvero la luminosità apparente di una stella. L'emissione spettrale delle fonti artificiali si sovrappone inoltre a quella caratteristica delle stelle, disturbando ulteriormente l'osservazione astronomica. È noto che l'alternarsi tra giorno e notte, luce e buio, è un fattore fondamentale per la vita delle piante e degli animali. Nel momento in cui si altera questo equilibrio, con l'emissione di luce artificiale negli ecosistemi in cui vivono e si riproducono gli esseri viventi, vi è il rischio di creare disturbo. La raccomandazione 150/2003 della Commissione Internazionale per l'illuminazione CIE [3] presenta una panoramica degli effetti negativi dell'inquinamento luminoso sulla flora e sulla fauna. Sulla base di queste considerazioni, nel 2006 la Regione Piemonte ha individuato le aree che presentano caratteristiche di più elevata sensibilità all'inquinamento luminoso, con specifico riferimento alla presenza di osservatori astronomici, aree protette, parchi e riserve naturali, zone di rifugio per uccelli migratori, punti di osservazione panoramica. È stato redatto inoltre l'elenco dei comuni ricadenti nelle tre zone in cui il territorio regionale è stato suddiviso. La Zona 1 è altamente protetta e ad illuminazione limitata per la presenza di osservatori astronomici professionali ad uso pubblico di rilevanza internazionale. Nella stessa zona ricadono anche le aree appartenenti ai "Siti Natura 2000": in questi casi la limitazione è applicata all'estensione reale dell'area. La Zona 2 è costituita nei luoghi dove sorgono osservatori astronomici non professionali ad uso pubblico, con una fascia di rispetto di 10 km, oppure nelle Aree Naturali

Protette, in quest'ultimo caso la limitazione è applicata all'estensione reale dell'area. In Piemonte l'incidenza percentuale del territorio interessato dalle aree comprese nei "Siti Natura 2000" è rilevante e pari a circa il 12,5 % dell'intero territorio regionale. La misura dell'inquinamento luminoso non è di immediata acquisizione in quanto occorre disporre di "videoluminanzometri" con obiettivi grandangolari in cui i livelli di luminanza sono individuati da scale di colore. Ciò giustifica la scarsa disponibilità di dati di questo tipo sul territorio nazionale. A partire dal 2003 sono state condotte alcune misurazioni relative a quattro città, con differenti livelli di inquinamento luminoso e numero di abitanti (Torino, Padova, Abano e Montegrotto [4]). Per quanto riguarda Torino la misura della luminanza notturna è stata effettuata da una collina ad una distanza di 15 km: si è rilevata una luminanza media pari a 0.28 cd/m². Alcuni studi [5; 6] hanno confermato che nelle aree urbane la maggior parte dei sistemi di illuminazione risulta schermata dagli edifici e quindi riflessa in modo diffuso. Ciò conferma che la «luminanza artificiale del cielo al di sopra di una città dipende solo dal flusso luminoso installato, mentre l'emissione diretta verso l'alto degli impianti gioca un ruolo minore». Nelle aree rurali, prive di edifici, invece l'emissione verso l'alto riveste una notevole rilevanza nell'incremento della luminanza artificiale del cielo, ma il flusso luminoso prodotto complessivamente da questo tipo di impianti risulta nell'ordine del 5% rispetto al flusso luminoso globale installato per l'illuminazione delle aree esterne. Al fine di ridurre l'incremento della luminanza del cielo e quindi l'inquinamento luminoso occorre conoscere la luminanza del cielo in prossimità di un sito astronomico o naturalistico, e intervenire sulle installazioni poste nelle vicinanze, che comportano un maggior contributo all'incremento della luminosità artificiale. Allo stato attuale, facendo riferimento alla normativa tecnica nazionale e alle raccomandazioni CIE esistenti, costituiscono un utile riferimento le Linee Guida redatte dalla Regione Piemonte nel 2006, a

seguito di un contratto di ricerca con il Dipartimento di Energetica del Politecnico di Torino [7].

Per saperne di più
Gruppo di ricerca TEBE
chiara.aghemo@polito.it, web:
<http://www.polito.it/tebe>

Note

- [1] web site: <http://www.cielobuio.org/>
[2] Legge Regionale del Piemonte del 24/03/2000 n°31, *Disposizioni per la prevenzione e lotta all'inquinamento luminoso e per il corretto impiego delle risorse energetiche*
[3] CIE 150/2003, *Guide on the limitation of the effects of obtrusive light from outdoor lighting installations*
[4] Paolo Soardo, *Contenimento della luminanza artificiale del cielo*, in LUCE 1/2008
[5] Paolo Soardo, Lorenzo Fellin, Paola Iacomussi, Giuseppe Rossi, *Weight on sky luminance and limiting magnitude of the light sources around a site*, Urban Nightscape, Athens, 2006
[6] Paolo Soardo, Lorenzo Fellin, Paola Iacomussi, Giuseppe Rossi, *A scientifically based analysis of the effects of town light on sky-glow*, in *Proceeding of the 26th Session of the CIE*, Beijing, 2008
[7] web site: <http://www.regione.piemonte.it/ambiente/energia/dwd/lineeguida.pdf>

Black out Italia

28 settembre 2003, ore 3.20 del mattino: l'Italia si spegne. Da Nord a Sud, esclusa la Sardegna, sulla nostra Penisola è piombato il buio, e hanno smesso di funzionare le luci nelle strade e nelle case, i trasporti, gli elettrodomestici, gli allarmi antifurto degli appartamenti e dei negozi cominciano a suonare, negli ospedali si attivano i gruppi elettrogeni d'emergenza. È black out. Quel black out tanto temuto per gli alti consumi di energia dovuti al gran caldo dell'estate 2003, causato anche da un guasto nella linea elettrica Albertville-Rondissone. L'Italia dopo quella notte al buio, ricomincerà a riconquistare la luce a macchia di leopardo: prima al Nord, poi al Sud; le situazioni più critiche sono al centro, con Toscana, Umbria, Abruzzo, Marche, Molise e Lazio (Roma compresa). Il consumo energetico dell'estate 2003 ha toccato record storici con picchi di con 52 mila MW, a fronte di potenzialità delle centrali italiane che si aggira, realmente, sui 47 mila MW. Nella foto l'elaborazione dell'immagine satellitare che ha occupato le prime pagine dei giornali dell'estate 2003

e.cel.



Ma la notte sì...

Viaggio al buio nei parchi naturali del Piemonte

Toni Farina
antonio.farina@regione.piemonte.it

Elisa Rollino
news.pp@regione.piemonte.it

DI NOTTE I PARCHI
E LE RISERVE NATURALI
NON DORMONO, MA CON
UN PROGRAMMA RICCO
E VARIO DI INIZIATIVE
INVITANO A CAMMINARE,
A OSSERVARE, A SENTIRE.
A CONOSCERE L'ALTRA
FACCIA, IL VOLTO "OSCURO"
DELLA NATURA. E L'INVITO
È ACCOLTO, IN OGNI
ANGOLO DELLA REGIONE





A due passi dalla città

La Mandria è allo stesso tempo vicina e lontana. Un muro separa non solo fisicamente due mondi, due dimensioni contrastanti e inconciliabili. Al di qua i paesi, le strade, il traffico, le ansie del vivere quotidiano. Diurne e notturne... Al di là i boschi, le radure, gli animali selvatici, frammenti di miracoloso silenzio.

Diurno, e notturno...

Quest'ultimo lo si può apprezzare partecipando alle molte attività organizzate dal Parco, in tutto l'arco dell'anno. Gite in trenino, che coniugano la suggestione dell'ambiente a un vago sapore d'antan. In pulmino, integrate da informazioni su natura e dintorni. O, meglio ancora, a piedi, nel bosco, per rendere l'esperienza più coinvolgente, in particolare alla fine dell'estate, quando il bramito dei cervi in amore regala impressioni primordiali. Da marzo a novembre poi c'è "La notte piccola". Un'esclusiva per genitori e bimbi (piccoli): si va nel bosco alla ricerca di impronte e di fruscii, di rumori senza nome, per scoprire che in natura il riposo non ha orari.

Ancora un ambiente "metropolitano" distingue gran parte del Parco del Po torinese. Che invita, in occasione del plenilunio primaverile e autunnale, a scoprire impensabili frammenti di natura ai margini della città. Alle Vallere a Moncalieri, oppure al Bosco del Gerbasso a Carmagnola, uno degli

angoli più interessanti del Parco. Mentre la luna si immerge nell'acqua lenta del fiume. E dal fiume si sale alla collina, torinese si intende.

È prodigo di proposte l'omonimo Parco naturale, in tutte le stagioni e di varia difficoltà. Si va dall'impegnativa discesa da Sassi a Superga (si sale con la storica dentiera), all'agevole salita al Monte Cervet, per verificare che la collina ha anche un altro volto, più nascosto, più buio... Oppure si va nei dintorni di Superga, verso il Bric Giardin, dove il bosco è protagonista e le luci della città fanno capolino fra le fronde. E a cavallo tra ottobre e novembre c'è la "Notte delle Lumere": una camminata per ricreare le atmosfere "inquietanti" di anni non lontani, quando in queste contrade Halloween non si sapeva cosa fosse, ma si raccontava appunto di lumere (le masche).

Nell'Astigiano, nella Provincia Granda

Da una collina a un'altra, dal Torinese all'Astigiano. Pochi e preziosi sono i boschi scampati alle vigne e fra questi c'è Rocchetta Tanaro, Parco naturale visitabile di notte grazie alle escursioni organizzate dalla primavera all'autunno dall'Ente gestore. E non sono escluse le altre aree di sua competenza, Val Sarmassa, Valle Andona e Valle Botto, riserve naturali dove il mare ha lasciato segni evidenti della sua arcaica presenza.

Nel bosco si ascolta: gli uccelli notturni, il gracidiare delle rane. E si aspetta: l'uscita del tasso dalla tana, il transito della volpe nella radura, l'arrivo dell'alba. La prima è eventualità remota, la seconda è possibile, la terza è certa. Ovunque, nell'Astigiano come nella vicina Granda, nel vicinissimo Roero. "Notturmi nelle Rocche" è il titolo musicale del fitto calendario di camminate by night organizzate dal locale Ecomuseo all'interno e nei pressi della Zona di salvaguardia. Da giugno a settembre escursioni per tutti e per tutti i gusti, con un'esclusiva: le passeggiate con pensieri filosofici "sotto la volta celeste".

L'ambiente delle Rocche è sicuramente propizio.

Meno propizio all'apparenza è l'ambiente intorno al capoluogo.

Tuttavia, il giovane Parco fluviale Gesso e Stura compensa con estro, dimostrandosi adulto di iniziative. Fa da sottofondo all'osservazione delle stelle lo scorrere esuberante delle acque sgorgate dalle Alpi d'Oc. "Un salto nell'universo" è l'allettante invito rivolto al pubblico in visita al planetario metallico itinerante allestito nel Chiostro di San Giovanni. Altra finalità per "Bat night", appuntamento con i pipistrelli in occasione della Giornata europea dei chiroterteri di fi-



In queste pagine da sinistra a destra: notte al Parco fluviale del Po Torinese in un fotomontaggio (foto R. Borra); occhi di una volpe al Parco Orsiera Rocciavré (foto R. Borra); falò alla Motta d'Aurelio (foto S. Fantoni); ciaspolata notturna all'Alpe Devero, Parco nazionale Val Grande. (foto Trek 2000)

ne agosto. In primavera invece si possono ascoltare le "Rane in concerto", con accompagnamento di rospi smeraldini e raganelle. Melodie molto free, particolarmente apprezzate dai cuneesi che si muovono in buon numero verso le rive del loro fiume. E a proposito di musica, meno "libere" ma ugualmente apprezzate sono le note che si possono ascoltare avvolti dal crepuscolo sui 1800 metri del Monte Ray, nel vicino Parco delle Alpi

Marittime, che a onta del suo territorio per nulla domestico già di giorno invita a visitarlo pure di notte, e non solo d'estate. E non solo camminando: nel Parco si può infatti pedalare nella "Due ruote dei tassi", uscita ciclistica nei dintorni di Entracque, e sempre in sella alla bici (o a piedi) lo si può visitare nelle luminose notti di plenilunio. Infine, a Natale e Pasqua, si può approfittare del generoso innevamento tipico di questi luoghi per salire in notturna con le ciaspe da Entracque a Trinità, per riscaldarsi al rifugio La Locanda del Sorriso. Oppure andare nella Faggeta di Palanfré, con meta il Rifugio l'Arbergh. Grandi alberi che al chiaro di luna paiono masche, folletti, elfi. A ognuno le sue suggestioni, le sue paure... Dalle Marittime alle Liguri è un attimo, si salta il solco della Vermenagna e il gioco è fatto. Dal granito al calcare, dall'Argentiera al Marguareis, che il chiaro di luna proietta nel surreale. Il Monarca delle Liguri gioca a rimpiattino con le fronde degli abeti salendo con le ciaspe al Pian delle Gorre, nel Parco naturale Alta Valle Pesio. Segue cena al Rifugio, piacevole compendio alla camminata. Uscito dalla sua valle, il Pesio si insinua nel monregalese dove trova il modo di regalare altra natura. Crava Morozzo, Oasi di natura ricreata, rifugio di una moltitudine di volatili d'acqua. Osservabili, o meglio, percepibili, anche di notte partecipando alle iniziative della Lipu (gestore dell'Oasi)

come "RomanticOasi". Il solstizio d'estate è il momento, quando la luce non vuole andarsene, e quando il buio arriva ci sono le lucciole a mitigarlo.

Dall'Appennino al Lago Maggiore, all'Ossola

Lucciole che certo ancora si vedono nel Parco delle Capanne di Marcarolo. Appennino piemontese, con il mare di Genova a portata di sguardo, luminoso di giorno e pure di notte, con la luna. Ed è approfittando della luce diffusa dell'astro che il Parco organizza camminate in tutte le stagioni. Ma non solo: a Lerma - sede del Parco - si è svolta a settembre la prima edizione del Festival dell'Astronomia, organizzato presso il locale osservatorio. Tre giorni all'insegna del cielo e delle stelle, che in Appennino ancora si vedono. I parchi naturali "isole di buio", questo l'incipit dell'iniziativa "Parchi delle stelle" che coinvolge i Parchi del Lago Maggiore.

Il fine è la tutela del buio: il concorso fotografico annuale, con tema il cielo notturno visto dai parchi, è anche un invito a una maggiore attenzione al problema dell'inquinamento luminoso. Infine, in primavera, per i più piccoli, c'è "La notte dei gufi" ai Lagoni di Mercurago. Lo scopo è "scacciare" la paura del buio... e partecipare alla "Camminata notturna tra bosco e fiume" guidata dagli attori del Teatro delle Selve, al Sacro Monte di Orta. Riti minimali e giochi sulla percezione con l'acqua dell'Agogna ai polpacci, e come uniche luci la luna e piccoli lumini. Scacciare la paura del buio è anche la condizione essenziale per potersi addentare senza timore nella non lontana Val Grande, il "Parco delle stelle". Una auto-definizione motivata dalla notevole messe di attività notturne organizzate dal Parco nazionale. In primavera la passeggiata "in un bosco vestito di luna", in estate la festa all'imbrunire di Rugno, alpeggio ai piedi della Motta d'Aurelio, con cena campestre e rientro in compagnia - appunto - delle stelle, dopo la rituale ac-

censione del falò. Quindi le serate a tema "stellare": conferenze, osservazioni con telescopio, racconti mitologici: Pegaso, Orione, le Pleiadi, Andromeda. Infine lo splendido calendario dedicato alle suggestioni notturne, con immagini che vanno al di là del 2008. Dai monti del Verbano il viaggio prosegue a nord, all'estremo nord, dove le montagne del Piemonte fanno da arcigna barriera con il Canton Vallese. Concedendo tuttavia il lusso di inattese interruzioni alla verticalità: Veglia e Devero, alpeggi millenari, luoghi ideali per il pascolo e per camminare. Di giorno e di notte. Devero in particolare si concede a tutte le ore e in ogni stagione, ed è in ogni stagione che il Parco naturale invita a salire a Codelago a contemplare la luna riflessa nell'acqua, insieme alla Punta d'Arbola. Con le ciaspole soprattutto,

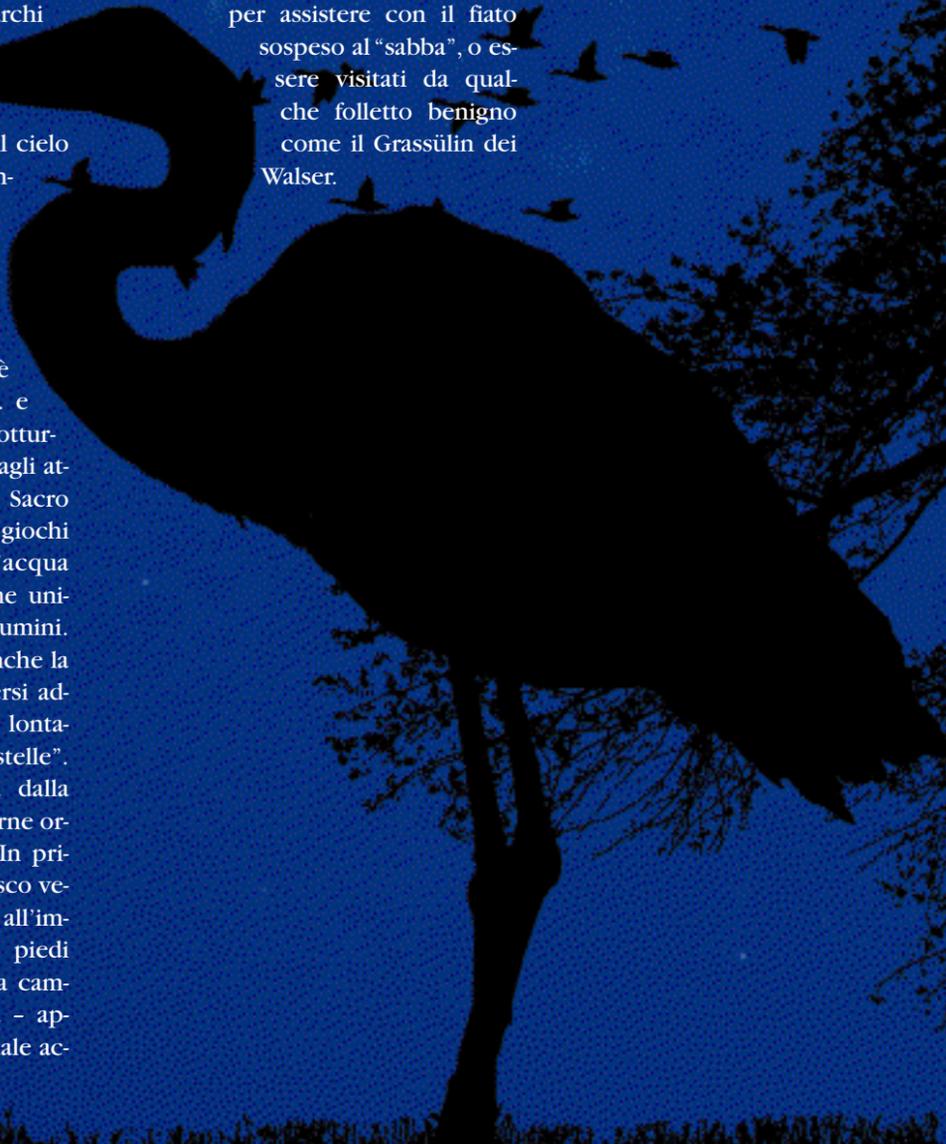
passando dal Lago delle Streghe per assistere con il fiato sospeso al "sabba", o essere visitati da qualche folletto benigno come il Grassülin dei Walser.

Infine, le Alpi sulla Città

Il passaggio dalla luce al buio - e dall'estate all'autunno - è il momento dell'uscita dei cervi dal fitto della macchia, il momento del bramito dei maschi in amore. Un suono dal fascino primordiale, da cogliere partecipando alle iniziative di parchi naturali come il Veglia Devero o come il Gran Bosco di Salbertrand, tappeto di conifere che di cervi è rifugio per antonomasia. A fine settembre si va nei dintorni delle Grange di Seu, approfittando dell'ampia radura e del Rifugio Daniele Arlaud: le notti di fine estate lassù perdono mitezza. Al di là del crinale c'è la Val Chisone, che al verti-

ce cambia direzione e muta il nome in Val Troncea. Al rifugio omonimo, l'omonimo Parco invita d'estate a un "Viaggio nel cosmo", per il quale è necessaria la notte. Viaggi più "terra terra" organizza invece il vicino Parco Orsiera Rocciavré. Si torna dunque a oriente, verso il piano, per chiudere il "viaggio" nella notte dei parchi. Con la

luna - e non può che essere così - si va d'inverno sugli accoglienti declivi intorno a Prà Catinat, mentre d'estate le Guide del Parco guidano ai laghi dell'alta Val Sangone. Il satellite terrestre scivola sulle pietraie e si immerge senza rumore nei Laghi della Balma, mentre in basso i satelliti della città cancellano le stelle, uccidono la notte.



In queste pagine: Parco fluviale del Po Torinese, un airone e dei germani in volo (foto R. Borra)

Il filo sottile al di là del tempo

Anna Berra
Scrittrice e giornalista

Giulio Caresio
Giornalista free lance e redattore Rivista Parchi

A OVEST I CORNI DI NIBBIO MOSTRANO LE LORO SCHIENE DI PIETRA NERA, E PER CONTRASTO DIETRO I LORO DORSI RUGOSI E AFFILATI, FANNO CAPOLINO LE CIME IMMACOLATE DEL MASSICCIO DEL ROSA. LE BAITE DELL'ALPEGGIO, ORAMAI RIDOTTE A RUDERI SENZA TETTO, CUSTODISCONO UN SEGRETO LONTANO E ANCESTRALE

Foto T. Farina

Eccoci a Cicogna. Pensavamo di essere soli e invece parecchi gitanti si accalcano nel parcheggio. Sotto il braccio portano cestini di vimini: vanno a funghi. La stagione è quella giusta. L'annata pare di no, troppa siccità da queste parti. I castagni lasciano cadere a ondate regolari i loro ricci pungenti. Dentro però i frutti sono piccini, o forse già qualcuno è passato a prendere i più appetitosi. Quando iniziamo a salire verso l'Alpe Prà restiamo soli tra le abitazioni in pietra abbandonate. Le lastre posate vicine e a strati fitti formano i tetti: piramidi color bluargento. Il bosco respira, e noi con lui. Poggiamo gli scarponi su un sentiero ben delineato. Qua e là profondi gradini di quella che pare una scala per giganti. Le pietre scure, posate di taglio con cura, ci invitano a salire. Le stesse che disegnano intorno a noi incredibili serie di ter-

razzamenti. Qui si coltivava anche la vite, sembra incredibile guardando ora la terra coperta dalle lunghe foglie di castagno. L'albero del pane, veniva chiamato, dalla castagna si ricavava il cibo; veniva battuta con la spavigia, uno strano strumento, forse l'antesignana della padella per caldaroste, che serviva a rompere la buccia delle castagne essiccate. Timide, sotto un albero, fanno capolino due piccole mazze di tamburo: anche loro devono aver sofferto la mancanza d'acqua. Sulla strada un raro coleottero dall'aristocratico nome latino (*Osmoderma eremita*) brilla di un nero lucente sotto i raggi del sole caldo che ci bagna la testa e le spalle. Qualche fischio di rapace. La Val Grande è terra di aquile, ma vederle è una sorte riservata a pochi fortunati. La luce gioca con gli alberi tessendo tele animate. Il silenzio si fa più intenso, solo i passi e il nostro battito che sale.

In montagna basta questo per essere vicini, semplicemente. Siamo in quattro oggi a camminare, ma non c'è bisogno di parole, basta uno sguardo, un sorriso per rinnovare e confermare un'intesa profonda. L'odore del sottobosco si fa di colpo deciso, ricorda la torba che brucia nei camini delle campagne scozzesi: se chiudiamo gli occhi il profumo trasporta la mente in un salotto a sorseggiare un buon whisky di malto. Poi il miracolo: proprio lì, davanti a noi, a mezzaria, fluttua una foglia accartocciata, una lama di luce ne illumina la meravigliosa danza, magica ragnatela di magico ragno che chissà dove starà tessendo ora la sua nuova

tela. Qualche campanella di mucca lontana lontana ricorda che questa è terra d'alpeggio. Un attraversamento di legno costruito da pochissimo ci dice che qui la strada è franata, ma l'uomo non è rimasto a guardare. Appena il bosco si apre, ecco bellissime vette farsi strada e laggiù in fondo apparire, luccicante e argenteo, il Lago Maggiore con le sue isole che sembrano navi allineate in un'ansa di mare. Superiamo alcuni spunzoni di roccia affioranti e gli alberi abdicano definitivamente a favore dei prati aperti dell'Alpe Prà.

A ovest i Corni di Nibbio mostrano le loro schiene di pietra nera, e per contrasto dietro i loro dorsi rugosi e affilati, fanno capolino le cime immacolate del massiccio del Rosa. Le baite dell'alpeggio, oramai ridotte a ruderi senza tetto, custodiscono un segreto lontano e ancestrale. Poco sotto il gruppo di case, allineato verso il sorgere del sole, si trova infatti un masso cupellato: presenza antica dell'uomo sulla montagna. Affascinati ci chiediamo cosa mai possano significare quelle piccole vaschette emisferiche scavate nella roccia e collegate tra loro da minuti canali. Antichi riti pagani legati all'acqua? Le costellazioni? Il sole? Chissà. A restare intatto è il mistero, oggi come probabilmente nel passato: un filo sottile che ci lega al di là del tempo. Al limite superiore del prato, segnalato da un frassino secolare, il Rifugio dell'Alpino. Dalla sua terrazza un panorama mozzafiato. Il Rio Valgrande serpeggia scavando il fondovalle e guida lo sguardo al Lago Maggiore su

Informazioni

La Val Grande è l'area selvaggia più vasta d'Italia. L'abbandono degli alpeggi e della pratica del disboscamento le ha permesso di tornare a uno stato di wildemess naturale. Per questo motivo è nato qui negli anni '90 il secondo parco nazionale piemontese, scrigno di flora e fauna ricchissime, ma anche museo all'aperto del passato della civiltà delle Alpi. Info: www.parcovallgrande.it, tel. 0324 87540, e-mail: info@parcovallgrande.it

cui minuscole barche disegnano scie dorate. Più in là fa capolino una piccola porzione del Lago d'Orta. Il pianoro è invaso dal caldo. Si mangia con appetito, il rumore della fontana che gorgoglia ci ristora. Poco distante una giovane coppia prova dei passi di tango. Ripreso il cammino giungiamo ad uno stretto intaglio della roccia dove si passa in fila indiana. Durante la guerra, queste erano strade del contrabbando, che fatiche e che rischi. Nuovo versante: montagne dolci, alpeggi solitari, prati rasi, un mare di ciuffi d'erba piumosa. Austero, un albero dai rami come fruste troneggia nel pendio. Magnifici faggi gialli, bruni e rossi dai tronchi contorti ci accompagnano in un'interminabile discesa.

Ed ecco quel che resta di Pogallo, baite con infissi verde smeraldo, una finta cicogna su un camino e due ragazzi che salutandoci si dirigono verso il bivacco poco oltre. Giusto il tempo di far respirare le ginocchia, mandar giù un pezzo di cioccolato e via. È tardi e i passi si fanno più rapidi lungo la strada dei boscaioli. Un percorso eroico fatto di arditi muri a secco e passaggi aerei. Si percorrono, poco sopra il livello dell'acqua, le pendici ripide scavate dal Rio Pogallo, che salta e gioca tra i sassi formando ampie pozze smeraldine. Verrebbe voglia di tuffarsi ma pare più che arduo raggiungere le sponde e poi riguadagnare il sentiero. Il cerchio si chiude a Cicogna: un anello che cela verità antiche.

Resta in noi l'impressione di aver preso nella rete qualcosa che ci porteremo dentro al di là del tempo.



Come una statua nel plenilunio

Testo e foto di Alessandro Bee
Naturalista e fotografo professionista

« I LEONI MOSTRANO PER INTERO LA LORO POTENZA E BELLEZZA SOLTANTO DI NOTTE. IN QUEI MOMENTI, L'INDOLENZA DEL GIORNO SI TRASFORMA IN UN'ANSIA IMPLACABILE, IN UN'AURA DI TENSIONE E POTENZA ANCHE QUANDO SONO A RIPOSO »

(GEORGE SCHALLER)

A poco a poco il sole si abbassa sull'orizzonte, i colori che hanno infiammato il tramonto sbiadiscono, la luce diminuisce. Cala l'oscurità sulla savana. Ma è un momento solo apparentemente tranquillo, si percepisce la tensione dei gruppi di erbivori che a ogni fruscio dell'erba alzano la

testa e drizzano le orecchie, pronti a percepire rumori o movimenti. Nell'aria, l'odore portato dal vento dei predatori. La notte, nei grandi parchi dell'Africa è il momento dell'azione, in cui leoni, leopardi, iene si muovono alla ricerca di cibo. E di prede da cacciare. È di notte che la natura africana si anima. Durante il giorno la savana appare spesso immobile, i leoni sonnecchiano per ore all'ombra, e solo i cuccioli, con i loro continui movimenti, sembrano voler sfidare la calura del sole che può arrivare ai 40°C. I leopardi si accovacciano spesso tra i rami degli alberi, aspettando il calare della sera, mentre la maggior parte degli erbivori mangia e si riposa all'ombra di qualche albero. Gli elefanti si muovono lentamente alla ricerca di cibo, spesso vicino all'acqua, mentre i coccodrilli rimangono immobili sulle sponde. Gli ippopotami rimangono immersi nell'acqua dei fiumi o degli stagni per riparare la pelle dai raggi del sole: infatti la loro pelle è molto delicata, priva di pelo, e traspira a una velocità superiore rispetto a quella di altri mammiferi. Per evitare il surriscaldamento e la disidratazione sono costretti a trascorrere le ore del giorno in acqua e a limitare i loro spostamenti. Ma di notte, lontano dai raggi del sole, ecco che escono dall'acqua per nutrirsi di erba, e si allontanano anche di alcuni chilometri dai loro fiumi o stagni, alla ricerca di cibo.

È proprio il caldo soffocante diurno che fa sì che gli animali preferiscano muoversi poco durante il giorno, per evitare la dispersione d'acqua che ne deriva, soprattutto nella stagione secca e arida. Iniziano la loro attività quando la savana diventa più fresca



per la caccia notturna. Mentre i leoni scapoli e soli tendono a evitare la caccia nelle notti con la luna, i leoni che agiscono in gruppo sembrano preferire le notti con qualche luminosità poiché nelle strategie di caccia comune tendono ad affidarsi molto alla vista. Nella

notte non è raro imbat-
tersi in furibonde lotte tra predatori della savana. L'eterno antagonismo tra leoni e iene sfocia in lotte per la preda abbattuta, dove ci si contende il risultato della caccia. Spesso sono i leoni a risultare vincitori, altre volte le iene che, forti del loro numero, riescono a scacciare i felini. Le iene cacciano prevalentemente dopo il tramonto, in gruppo, e rappresentano uno dei predatori più efficienti della savana. Basti pensare che nel Parco del Serengeti, in Tanzania, oltre il
e il bilancio termico più favorevole. Il risparmio energetico diventa un fattore fondamentale per i mammiferi, e soprattutto per gli uccelli che durante il volo hanno un metabolismo elevato. Di notte, invece, tutto cambia. La savana è un universo di azione, di cacce, di corteggiamenti. È proprio quando il sole comincia a calare che diventano particolarmente attivi i predatori per eccellenza: leoni e leopardi. Molti carnivori hanno un'ottima visione notturna. Quando la luce entra nella pupilla di un occhio colpisce la retina e viene percepita. Il segnale poi è inviato al cervello per essere interpretato. L'ottima visione notturna di molti animali è dovuta alla presenza di un tessuto posto dietro la retina, il tapetum lucidum, che riflette nuovamente verso le cellule sensibili, i coni e i bastoncelli, la luce che aveva attraversato la retina, in modo che sia possibile una seconda percezione, che permette una maggiore acutezza visiva di notte. Molti grossi predatori si muovono all'imbrunire non solo per motivi di risparmio energetico, ma perché protetti dall'oscurità e dall'erba alta della savana. Poco prima del tramonto è facile osservare gruppi di leonesse che camminano lentamente tra l'erba, alla ricerca delle migliori posizioni

per la caccia notturna. Mentre i leoni scapoli e soli tendono a evitare la caccia nelle notti con la luna, i leoni che agiscono in gruppo sembrano preferire le notti con qualche luminosità poiché nelle strategie di caccia comune tendono ad affidarsi molto alla vista. Nella notte non è raro imbat-



50 % delle prede sono uccise da iene, contro il 33% di quelle uccise dai leoni. Tra i principali predatori notturni della savana figura il leopardo, che agisce prevalentemente dopo il tramonto e che caccia antilopi e gazelle, spesso vicino agli alberi, nei pressi di stagni o torrenti. L'oscurità favorisce la riuscita di questi agguati, che invece durante il giorno risultano avere minore efficacia. Una volta uccisa la preda, la trasporta velocemente su un albero, dove potrà nutrirsi con tranquillità, lontano da altri predatori. Il leopardo è un animale elusivo e difficile da osservare, di giorno come di notte. Appare e scompare nel giro di pochi istanti. Ma come trascorrono la notte gli erbivori? Ci sono molte variabili e non è facile generalizzare, in quanto parchi africani diversi hanno ecosistemi differenti e anche gli erbivori si comportano diversamente. Generalmente rinoceronti ed elefanti, grazie alla loro mole, sono protetti dagli attacchi notturni dei predatori. Ma ci sono aree, come il Delta dell'Okavango in Botswana, dove non è raro che gruppi di leoni attacchino di notte anche gli elefanti, soprattutto i più giovani. In generale la notte è per gli erbivori un periodo di tensione, in cui brevi momenti di sonno sono intervallati a momenti di forte attenzione, con tutti i sensi all'erta per percepire l'eventuale presenza di un predatore. Spesso si riuniscono in branchi, in quanto l'elevato numero di occhi e

orecchie è più efficace nello scorgere i pericoli. Alcune specie solitarie di grossa stazza, come le antilopi kudu, si affidano al loro mimetismo; altre piccole antilopi, come i dik-dik, sono invece prevalentemente notturne ed escono dai loro nascondigli solo al tramonto. Durante la notte spesso le zebre, riunite in branco, dormono con le zampe sotto il corpo, in quanto nel gruppo c'è sempre qualche zebra a vigilare e a svegliare le altre con nitriti non appena si avvicina il pericolo. Anche la tecnologia serve a svelare il mondo misterioso della notte africana. "Trappole fotografiche" posizionate nella foresta, con sensori a infrarossi in cui gli animali si "autofotografano", o le crittercam del National Geographic (piccole telecamere posizionate direttamente sugli animali), hanno permesso di realizzare immagini notturne e filmati che non sarebbe stato possibile ottenere altrimenti. Ma nulla può sostituire il fascino e la magia di una notte africana, con i suoi rumori, i suoi odori e i suoi animali. Dice George Schaller, uno dei primi e più famosi studiosi di fauna africana: «I leoni mostrano per intero la loro potenza e bellezza soltanto di notte. In quei momenti, l'indolenza che mostrano di giorno si trasforma in un'ansia implacabile, in un'aura di tensione e potenza anche quando sono a riposo. Quando poi pedinano la preda nella notte, si apprezza tutto il mistero della loro esistenza».

Nelle pagine precedenti: in apertura, un leopardo si riposa su un albero; un Marabù in volo (Parco Nazionale Serengeti - Tanzania) e un leone in caccia notturna (Sweetwaters Game Reserve - Kenya). In questa pagina, ghepardo al tramonto (Parco Nazionale Serengeti - Tanzania).

Parentele a rischio di estinzione

Gloria Sabbatini

Biologa e ricercatrice dell'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione/CNR

Noemi Spagnoletti

Biologa e fotografa naturalista free lance

LA FRAMMENTAZIONE DELL'HABITAT E IL BUSHMEAT, OVVEROSIA LA CACCIA DI ANIMALI SELVATICI DA VENDERE AI MERCATI LOCALI E INTERNAZIONALI, SONO I PRINCIPALI FATTORI DEL DECLINO DELLE POPOLAZIONI DEI GRANDI MAMMIFERI IN AFRICA. È QUANTO RIPORTATO DALL'IUCN (UNIONE INTERNAZIONALE PER LA CONSERVAZIONE DELLA NATURA) NELL'ELENCO DELLE SPECIE A PIÙ ALTO RISCHIO DI ESTINZIONE



Solo 700 gorilla di montagna sopravvivono in natura, in due aree dell'Africa centro-orientale: nelle foreste lussureggianti che coprono i monti Virunga, dove vulcani spenti e attivi costituiscono il confine tra Rwanda, Repubblica Democratica del Congo e Uganda, e nella Foresta Impenetrabile di Bwindi, in Uganda. Il gorilla di montagna, che si distingue dagli altri gorilla per il pelo più lungo, è una specie a elevato rischio di estinzione, sia per l'esiguo numero di esemplari rimasti in natura, sia per i numerosi conflitti che insanguinano la regione in cui vivono. (Foto A. Bee)

Tra gli animali più in pericolo ci sono anche i nostri parenti più prossimi: le scimmie antropomorfe. I gorilla, gli scimpanzé, i bonobo e gli oranghi vivono quasi esclusivamente nelle foreste equatoriali dell'Africa e dell'Asia. Con loro condividiamo oltre a varie caratteristiche fisiche e sociali, la più alta percentuale di geni, circa il 97%. Tra queste, il gorilla di pianura (*Gorilla gorilla*) sventa nella triste classifica, dopo la scoperta che la sottospecie gorilla di pianura occidentale (*Gorilla gorilla gorilla*) negli ultimi 25 anni è stata decimata dal bushmeat e dal virus Ebola subendo una diminuzione della popolazione superiore al 60%! La caccia di animali selvatici nelle foreste equatoriali è permessa esclusivamente alle comunità rurali e a patto che avvenga con l'uso di armi tradizionali quali reti, arco, frecce e lance. Purtroppo però questa attività è largamente praticata in maniera illegale da bracconieri con uso di trappole, lacci e soprattutto armi da fuoco. Si stima che solo nel bacino del Congo il volume del commercio legato al bushmeat sia maggiore di due milioni di tonnellate l'anno, un quantitativo ben superiore a quello che le popolazioni animali sono in grado di sostenere seguendo il loro ciclo naturale. Ancora più critica è la situazione della sottospecie *Gorilla gorilla diehli*, la più minacciata al mondo a causa della riduzione delle foreste in cui abita. Solo da pochi anni questa popolazione, che vive al confine tra Camerun e Nigeria, nella regione del Cross River, viene monitorata costantemente e di recente sono state pubblicate osservazioni che

mostrano la loro capacità di usare strumenti: ma quanto ancora questi studi potranno proseguire non è dato di sapere, poiché rimangono solamente 200-300 individui. Nella stessa condizione dei gorilla si trovano altri 24 primati nel mondo: 11 in Asia, 10 in Africa e 3 nelle Americhe. Tanti infatti sono i primati inseriti nel rapporto Primates in Peril: The World's 25 Most Endangered Primates - 2006-2008 (Primati in Pericolo: I 25 Primati più in Pericolo del Mondo - 2006-2008) redatto da 60 esperti di 21 paesi del Gruppo di Specialisti di Primati della Commissione sulla Sopravvivenza delle Specie (SSC) dell'IUCN e della Società Internazionale di Primatologia (IPS), in collaborazione con l'organizzazione Conservation International (CI). La relazione descrive le cause che minacciano la loro sopravvivenza e propone le azioni necessarie per salvarli. La validità scientifica del documento è garantita dalla presenza di eminenti specialisti del settore tra i quali spicca Russell A. Mittermeier, Presidente della CI e Capo del gruppo di specialisti di primati IUCN/SSC. Secondo Mittermeier sono talmente poche le popolazioni rimaste che gli individui di tutte le 25 specie in pericolo, messi insieme, occuperebbero un solo stadio di calcio. Per la salvaguardia e la protezione delle specie in pericolo alcune organizzazioni come la CI e la Margot Marsh Biodiversity Foundation negli ultimi anni hanno finanziato programmi di conservazione mirati alla protezione delle specie minacciate e degli ambienti in cui vivono. In tutto il mondo la CI

ha identificato 34 regioni hotspot, equivalenti al 2,3% della super-



ficie terrestre. In queste zone considerate ad alta priorità di conservazione vivono più della metà di tutte le specie animali e vegetali, e in particolare il 90% degli hotspot è abitato da primati. Pertanto, destinare le risorse alla conservazione di queste regioni vuol dire conservare le specie che le abitano, come sottolinea Mittermeier in uno dei suoi interventi. Gli obiettivi dei primatologi che hanno redatto la lista dei primati più in pericolo al Mondo sono ottenere finanziamenti per promuovere la ricerca e contemporaneamente combattere le cause che ne minacciano la sopravvivenza attraverso azioni per aumentare i controlli del commercio in natura, creare aree protette o programmi di allevamento in cattività. Secondo la CI la situazione peggiore è in Asia dove la distruzione delle foreste tropicali, la caccia e il commercio delle scimmie mettono a rischio la sopravvivenza di molte specie. Persino le specie scoperte da poco, come il piccolo tarsio dell'Isola di Siau in Indonesia, sono già fortemente in pericolo e potrebbero presto scomparire. E proprio in Indonesia, uno stato 6 volte più grande dell'Italia in cui vivono 240 milioni di abitanti, si trovano 3 dei 25 primati della lista. Tra questi vive un altro dei nostri parenti più prossimi, l'orango (*Pongo abelii*), la cui sopravvivenza e riproduzione dipendono molto dalla qualità dell'ambiente. È facile capire che una foresta sfruttata per le attività estrattive sicuramente non ha la stessa capacità di sostenere un gruppo di animali di una foresta vergine. Purtroppo

però l'ambiente in cui vivono gli oranghi è altrettanto importante per gli uomini che vi estraggono legno, vi coltivano i campi e producono biodiesel a partire dall'olio di palma, tutte attività in espansione che hanno un grande impatto sulle foreste. In Indonesia brevi interruzioni delle attività di deforestazione sono state registrate durante l'ultimo decennio, soprattutto tra il 2002 e il 2005 a causa dei conflitti civili e della presenza di guerriglieri nella regione di Aceh. Nel 2004 però, i danni provocati dallo tsunami e quindi la necessità di ricostruire nuove abitazioni in aree non danneggiate dall'onda anomala, hanno causato ingenti perdite alle foreste con il conseguente declino delle popolazioni di oranghi. Ciononostante, una buona notizia viene da Bali (Indonesia), dove si è tenuta la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. In quella sede, il presidente indonesiano Susilo Bambang Yudhoyono ha annunciato l'avvio di un piano di azione per la salvaguardia degli oranghi. La Strategy and Action Plan for National Conservation of Orangutans rappresen-

ta il primo e più importante piano nazionale di protezione per questa specie ed è il risultato di tre anni di collaborazione e di impegno del Ministero delle Foreste con diverse ONG nazionali e internazionali. Il piano prevede la protezione di 1 milione di ettari di foreste, habitat degli oranghi, dalla coltivazione della palma da olio. Questo salverebbe almeno 9800 oranghi dall'estinzione e allo stesso tempo eviterebbe il rilascio nell'atmosfera di 700 milioni di tonnellate di carbonio. Infatti questa strategia ha un duplice affetto: proteggendo le foreste tropicali rimaste, si salverebbero i primati e le altre specie minacciate e, allo stesso tempo, sarebbero ridotte le emissioni di biossido di carbonio che, entrando nell'atmosfera, sono causa del surriscaldamento del Pianeta.

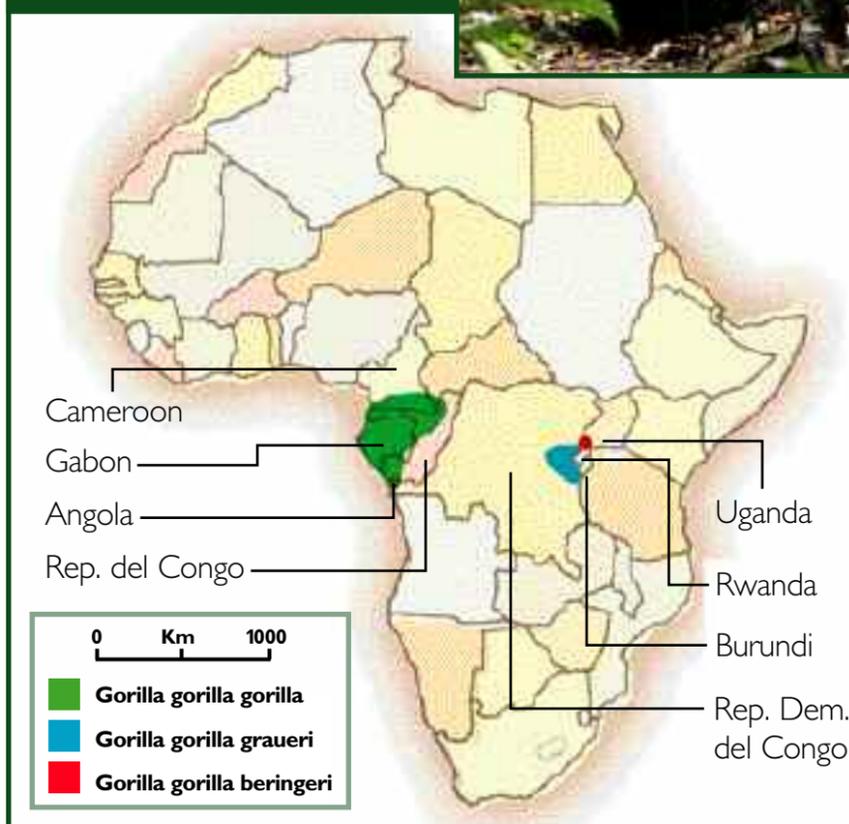
I PRIMATI DELL'UGANDA

Intervista a Moses Mapesa Wafula, direttore dell'Uganda Wildlife Authority

La spinta ricostruttiva in Uganda - ormai stabile politicamente - ha fortunatamente trovato persone illuminate che credono nell'importanza della conservazione degli habitat dei primati. Moses Mapesa Wafula, direttore dell'Uganda Wildlife Authority, è una di queste persone e ci spiega le strategie dell'UWA. «L'Uganda è conosciuta a livello mondiale per la popolazione di primati, soprattutto i grandi primati, scimpanzé e gorilla di montagna. Questi ultimi sono una specie a grave rischio di estinzione e l'Uganda gode del privilegio di avere metà della popolazione rimanente di questa specie, in due parchi: il Mgahinga Gorilla National Park e il Bwindi Impenetrable National Park. Per l'Uganda sono diventati un'attrazione mondiale e noi gestiamo l'accesso ai gorilla in maniera molto prudente. Abbiamo infatti ristretto le visite a otto permessi al giorno; solo il 20% della popolazione dei gorilla è stata abituata alla presenza dei turisti, proprio per non compromettere gli obiettivi di conservazione a favore di ragioni economiche. Ma allo stesso tempo, assicuriamo un buon ritorno economico fissando il costo del permesso a cifre comunque alte: dal 2007 siamo passati da 375 a 500 dollari americani per persona, per poter visitare in un'ora i grandi primati. Questo non scoraggia comunque la domanda, ma sicuramente garantisce il nostro obiettivo che è la conservazione di questa specie. Allo stesso tempo vorremmo stimolare le visite agli scimpanzé, strettamente imparentati con i gorilla, che sono egualmente molto interessanti da osservare se liberi in natura. Seguendo una politica a favore delle popolazioni locali nell'ambito della gestione della conservazione, abbiamo deciso di condividere i fondi provenienti dal turismo con le comunità, destinando loro il 20% di quanto incassato. Questo non garantisce solo un sostegno alle popolazioni, ma grazie a questa politica, stiamo assistendo a una pressione sempre minore del bracconaggio e a un progressivo equilibrio fra conservazione e sviluppo».



LA MAPPA DELL'ESTINZIONE



In questa pagina: in alto, giovane orango - *Pongo pygmaeus* (foto www.tipsimages.it); in basso un gruppo di scimpanzé (foto A. Losacco); nella pagina accanto, nel riquadro, foto di un giovane gorilla (foto N. Spagnoletti) e mappa di distribuzione dei gorilla

Un bacio sotto il vischio

di Loredana Matonti

loredana.matonti@regione.piemonte.it

« COME NE' BOSCHI
AL BRUMAL TEMPO SUOLE
DI VISCHIO UN CESTO
IN ALTRUI SCORZA NATO
SPIEGAR LE VERDI FRONDE
E GIALLI I POMI, E CON LE
SUE RADICI AI NON SUOI
RAMI ABBARBICARSI
INTORNO, COSÌ 'L BRONCO
ERA DE L'ORO
AVVICCHIATO A L'ELCE,
OND'ERA SURTO;
E COSÌ LIEVI AL VENTO
CREPITANDO MOVEA
L'AURATE FOGLIE »

VIRGILIO, ENEIDE

Così nell'Eneide Virgilio descrive il "Ramo d'Oro", il vischio, con cui Enea convince Caronte a fargli attraversare lo Stige per scendere agli inferi e incontrare il padre Anchise, permettendogli di superare tutte le difficoltà per tornare sano e salvo nel mondo dei vivi. I Greci lo associavano ad Atena, ed era la "chiave" usata ogni anno da Persefone nei mesi invernali per raggiungere il marito all'inferno. È proprio lo stesso rametto di vischio che durante le feste natalizie ancora si usa appendere agli usci delle case e sotto il quale gli innamorati di ogni età si scambiano baci di buon auspicio. Per secoli è stato appeso all'ingresso delle abitazioni, come simbolo di pace e prosperità, sopra le culle dei bambini e anche al collo dei capi di bestiame. In certe regioni africane la pianta, considerata sacra, è portata addosso dai guerrieri per assicurarsi l'invulnerabilità. In Europa, i contadini credevano che la pianta fosse capace di domare gli incendi, per questo ne appendevano sui tetti delle case. Bisognava raccogliere quello sulle querce, non prima della mezzanotte della vigilia del Natale e colpendolo con un bastone, si afferrava il cespo al volo prima che toccasse terra. Precauzioni ispirate al simbolismo antico di questa curiosa pianta, semiparassita, in grado di svolgere autonomamente la fotosintesi, ma che vive sui rami di alcune piante "ospiti" per poter trarre acqua e sali minerali grazie a speciali radici, gli austori, che si inoltrano nel loro tronco. Appartiene alla famiglia delle *Loranthaceae*, presente in Italia con tre specie: *Arceuthobium oxicedri* con foglie a squame e bacche bluastre che cresce sul ginepro, il *Loranthus europaeus* o vischio quercino dalle foglie caduche e bacche giallastre che cresce sulle querce e il *Viscum album* o vischio comune, più conosciuto per la tradizione natalizia, e che cresce anche

su alcune conifere, ma a differenza del vischio quercino ha foglie sempreverdi e bacche biancastre. Ha un portamento arbustivo, con rami e fusto di colore verde-grigiastro, foglie opposte e prive di picciolo, coriacee e carnose, di forma oblungo-lanceolata e con 3-5 nervature. Le piante sono dioiche, ovvero alcuni esemplari portano solo fiori maschili, altri solo femminili, e fiorisce da marzo a maggio. I suoi frutti maturano proprio durante l'inverno, sotto forma di bacche sferiche simili a bianche perle. Nella popolazione europea, a seconda della piante ospiti, (latifoglie, abeti o pini) si distinguono almeno tre sottospecie e si trova in un areale compreso tra l'Europa del Nord e l'Africa del Nord. Il nome latino *viscum* ha un'origine incerta: forse deriva da una radice indoeuropea ('is o vis) che vorrebbe dire "forza" mentre il nome *album* si riferisce chiaramente al colore delle bacche. Pianta magica per i Celti, secondo la leggenda nasceva dove il fulmine aveva colpito un albero e quindi sembrava piovere direttamente dal Cielo. Considerata lo sperma della sacra quercia, in particolare del rovere, perché si credeva che le bacche del vischio fossero gocce del liquido seminale del dio del Cielo e quindi si pensava di "evirare o castrare" la quercia quando lo si estirpava dall'albero. Per la simbologia era importante che le sue bacche si sviluppassero in nove mesi, proprio come il feto umano e si raggruppavano in numero di tre, altro numero da sempre sacro per molte culture. Inoltre era sempre diretto a nord, verso la stella polare, con una forma emisferica che per gli antichi rappresentava il pianeta Terra e la volta celeste. Occorre inoltre ricordare che la riproduzione di questa pianta avviene in modo particolare. Se il seme cade a terra non germoglia: è necessario che un uccello ne mangi le bacche e che le evacui su un ramo che diventerà poi il



Foto D. Merio Falchiero



In questa pagina, il taglio del vischio in un disegno del 1886, artista ignoto (foto www.tipsimages.com)

La leggenda legata al bacio

La leggenda nordica narra che Balder, dio della luce e della bellezza, amato dagli uomini per la sua bontà, figlio del re Odino e della dea dell'amore Frigga, aveva il presentimento di essere ucciso. La madre, preoccupata, fece giurare a tutte le creature terrestri e agli elementi di non nuocere al figlio, solo il vischio, che dimorava sugli alberi, sfuggì alla promessa. Loki, nemico invidioso di Balder scoprì che il vischio non aveva giurato e costruì con esso una freccia con cui lo fece uccidere. Odino allora maledisse la pianta ma la moglie del dio, piangendo la morte del figlio, lasciò cadere alcune lacrime sul vischio che si tramutarono nelle bacche bianche lucenti della pianta. Balder, baciato dalla madre proprio sotto i rami del vischio che fu per lui causa di morte e rinascita, ritornò in vita.



suo supporto vitale. Ecco perché quest'insolita pianta era legata simbolicamente al mondo degli uccelli e dell'aria, sfera misteriosa e divina, lontano per sua natura dall'attrazione della terra minerale a cui sono sottoposte tutte le altre piante. Secondo il rito celtico, perché il vischio non perdesse il suo potere magico, doveva essere staccato dall'albero sul quale cresceva, con un falchetto d'oro, e lasciato cadere su di un bianco lenzuolo di lino. Poiché il vischio era considerato una tipica pianta lunare, bisognava reciderla con un metallo legato alla divinità solare come l'oro, per poi riunire simbolicamente le opposte energie. Sotto l'albero di quercia vi erano legati due buoi bianchi che dopo la raccolta, venivano sacrificati alla divinità. Questa raccolta, secondo alcuni, avveniva in due momenti particolari dell'anno: a Samhain, il 1 novembre, vero e proprio capodanno celtico, e in estate durante la famosa festa di San Giovanni, durante l'ultimo quarto di luna. Veniva poi lavato in acqua corrente di un torrente, per simboleggiare il battesimo. Secondo la simbologia della signatura delle piante, il liquido appiccicoso che fuoriusciva dalle sue bacche schiacciate era paragonabile al seme maschile, per cui si riteneva donasse la fertilità a ogni animale sterile e si riteneva avesse doti ringiovanenti e persino che conferisse l'immortalità. Plinio, famoso naturalista

romano lo chiamava il "risanatore di tutti i mali" e nella sua *Historia naturalis* così annota: «Occorre non dimenticare l'ammirazione dei galli per il vischio. I druidi lo colgono sulla quercia all'inizio della luna, senza usare arnesi di ferro e senza che tocchi terra; credono che guarisca l'epilessia, faccia concepire le donne che ne portano addosso e che, masticato e applicato sulle ulcere, le guarisca completamente».

Impieghi

In tempi più moderni, persino in certe regioni italiane le donne sterili mangiavano alcune foglie di vischio nella speranza di avere figli. Accertate invece le proprietà ipotensive, diuretiche, lassative, antispasmodiche, immunostimolanti delle foglie, anche se vanno usate con prudenza per via di una certa tossicità. La medicina antroposofica lo impiega come antitumorale, ma i meccanismi di azione di questa importantissima attività farmacologica sono ancora da verificare. Le bacche sono tossiche. Una curiosità: il succo delle bacche veniva usato per preparare colle usate nell'uccellazione, oggi vietata. A questo uso fanno riferimento alcuni modi di dire: può essere "vischiosa" una sostanza attaccaticcia o una persona particolarmente tediosa, mentre non è gradevole rimanere "invischiati" in certe situazioni. Certamente molto più piacevole è un bacio sotto il vischio...

Il Natale di Ronco

Testo di Alberto Ugo, Silvana Scaramal e Aldo Molino
u.alberto@mclink.it

Foto di Gian Luigi Perrone e Alberto Ugo

IL PIEMONTE OSPITA NUMEROSE MANIFESTAZIONI CHE SI COLLEGANO ALLE TRADIZIONI NATALIZIE: SACRE RAPPRESENTAZIONI COME IL GELINDO, COMMEDIA POPOLARE RIPROPOSTA DALL'ECOMUSEO DELLE ROCCHES DEL ROERO, PRESEPI VIVENTI, ANTICHI MESTIERI. RONCO BIELLESE NON FA ECCEZIONE, RICOLLEGANDOSI ALLA TRADIZIONE DELLE "BIELLINE", APPREZZATE TERRECOTTE PER LA CUCINA





In queste pagine, dall'alto: Brich di Zumaglia tra neve e nebbie; laboratorio didattico sull'argilla; il presepe della Frazione S. Carlo; la Sagra del Paillet di ottobre; artigiano della terracotta re-interpretato per il presepe di S. Carlo.



Il paese si trova sulle colline biellesi a poca distanza dal capoluogo provinciale, ai piedi del Brich di Zumaglia, che è area protetta regionale. Il parco naturale del Brich di Zumaglia e Mont Prève si estende per circa 44 ettari nei Comuni di Zumaglia e Ronco Biellese, con un'altitudine media di circa 600 metri. Sulla sommità del "Brich" è ubicato l'omonimo castello da cui è possibile godere di una splendida vista della pianura sottostante a sud-est, e delle Prealpi Biellesi, a ovest. Diversi sono gli accessi al parco: da Zumaglia la strada comunale conduce in prossimità dell'ingresso principale da dove, con una breve passeggiata di circa dieci minuti, si raggiunge il castello; da Ronco Biellese, invece, si può seguire un bel sentiero acciottolato che si snoda lungo il bosco e che permette di arrivare alla sommità della collina in meno di un'ora di cammino. Durante il percorso è possibile riconoscere e osservare da vicino varie specie di alberi: tra le conifere, abeti, larici, tassi, cipressi, e tra le latifoglie aceri, faggi, querce, betulle, frassini, castagni e robinie. E non è infrequente imbattersi in qualche famigliola di caprioli o scorge-re gli scoiattoli che, agili e sicuri, corrono lungo il tronco degli alberi saltando poi da un ramo all'altro. L'attuale castello, che sorge sui ruderi di quello originario, venne fatto ricostruire dall'onorevole Vittorio Buratti intorno agli anni Trenta, cercando di imitare le caratteri-

stiche delle costruzioni da difesa medievali. È costituito da un unico grande salone, con annessi locale adibito a cucina, servizi e sotterranei, ove è ubicata una grande cisterna per la raccolta dell'acqua piovana. Particolarmente suggestivi sono il terrazzo e la torre, da cui si gode l'incantevole paesaggio sottostante. Ronco Biellese già nel passato era conosciuto come importante centro artigianale per la cospicua e particolare produzione delle stoviglie di argilla, le note "bielline". Queste erano stimate, per la qualità dell'argilla impiegata che non comunicava alle vivande cattivi odori, la resistenza al fuoco e il prezzo molto conveniente tra le migliori d'Italia. A farle conoscere e a trasportarle nelle limitrofe province di Torino, Vercelli e Novara, furono i venditori ambulanti del Mortigliengo, che in epoche in cui non esisteva ancora la ferrovia, spostavano la propria mercanzia a dorso di mulo. Più tardi raggiunsero anche la Lombardia, il Ticino, e giù lungo la penisola sino al Lazio. A fine 800 erano attivi a Ronco almeno 35 laboratori con una produzione annua stimata di circa due milioni di pezzi. Accanto alla produzione "seria" era attiva in passato una produzione ludica, quella dei fischietti di terracotta sia ad acqua che tradizionali, e che riproducevano i piccoli animali della fauna locale. L'amministrazione comunale dal 1995 ha avviato un percorso di rivalutazione della tradizione

locale e ha ufficialmente istituito l'Ecomuseo della terracotta, come cellula del più ampio progetto provinciale e regionale che ha visto, nel corso del 2000, la nascita dell'Ecomuseo del Biellese (www.ecomuseodelbiellese.it). Il percorso ecomuseale si sviluppa attraverso alcuni itinerari tematici attrezzati con pannelli che illustrano gli aspetti significativi dei luoghi e individuati quali punti di osservazione. Ogni stazione (sono sette) è una sala a cielo aperto dell'ecomuseo: la cava, l'impianto produttivo, il laboratorio artigianale e la foggatura, la fornace, la produzione, il commercio, l'indotto con la macina da piombo e i trasporti, illustrano i vari momenti di un lavoro che, fino a circa 70 anni fa, coinvolgeva famiglie intere. È possibile inoltre visitare nei locali della sede, la collezione di manufatti in terracotta raccolti e reperiti nel corso degli anni. La sede ospita periodicamente mostre di quadri e sculture di artisti locali e non, nonché esposizioni di oggetti e manufatti che hanno uno stretto legame con l'argilla. Da qualche anno, a cura della Pro loco, è attivo un laboratorio per la lavorazione dell'argilla in cui è possibile imparare, grazie alla guida di abili stovigliai, la tecnica della lavorazione al tornio di vasi, piatti e pentole: i "paillet" dei nonni. Nel 2007 è stato inaugurato un nuovo forno, realizzato nell'area dell'antica fornace della famiglia Cantono in frazione Regis, acquistata, ri-

strutturata e riavviata dall'amministrazione comunale. La prima domenica di ottobre e il sabato precedente, la "Sagra del paillet" ripropone quelle fiere autunnali in cui avveniva lo smercio delle terrecotte tra cui i famosi "fujot", i tegami indispensabili per cuocere la "bagna cauda". Sono giorni di festa con attrazioni, mercatini, spettacoli teatrali in piazza, che si concludono con la "cena delle terrecotte", a base di cibi tradizionali tutti rigorosamente cucinati proprio nelle caratteristiche pentole di argilla. E dal desiderio di conoscere o riscoprire la vita del passato nel paese ha preso lo spunto anche un'altra iniziativa che, a cura della Biblioteca Comunale, arriva quest'anno alla sua quarta edizione: "L Natal dij piaté". Nella frazione S. Carlo, la più alta di Ronco, durante il periodo natalizio si può compiere un viaggio a ritroso nel tempo. Cantine, legnaie, angoli tra le abitazioni sono diventati la fornace, la cucina, la scuola, la stalla, abitate da persone intente alle varie attività nelle quali i nostri nonni erano quotidianamente impegnati. Nella fornace c'è chi lavora al tornio, chi inforna le stoviglie, chi decora i piatti con pazienza e fantasia. Lungo la stradina si incontra lo straccivendolo con la bicicletta carica di fagotti, il garzone del panettiere, sul tetto uno spazzacamino, nella scuolotta gli alunni e la maestra, e poi l'arrotino, la massaia, lo stagnino e molti altri personaggi, una cinquantina in tutto. Sul sagrato della chiesetta c'è un piccolo presepe con le stelline di terracotta, realizzato dai bimbi del paese con i poveri mezzi di cui possono disporre, la corteccia per la capanna, le statuine cotte nella fornace e vestite con qualche avanzo di stoffa da mamme o nonne che dedicano volentieri un po' di tempo ai loro piccoli.

La sera, a rendere ancora più suggestivo l'insieme, il chiarore di tante candele che contribuiscono a creare un'atmosfera da fiaba...

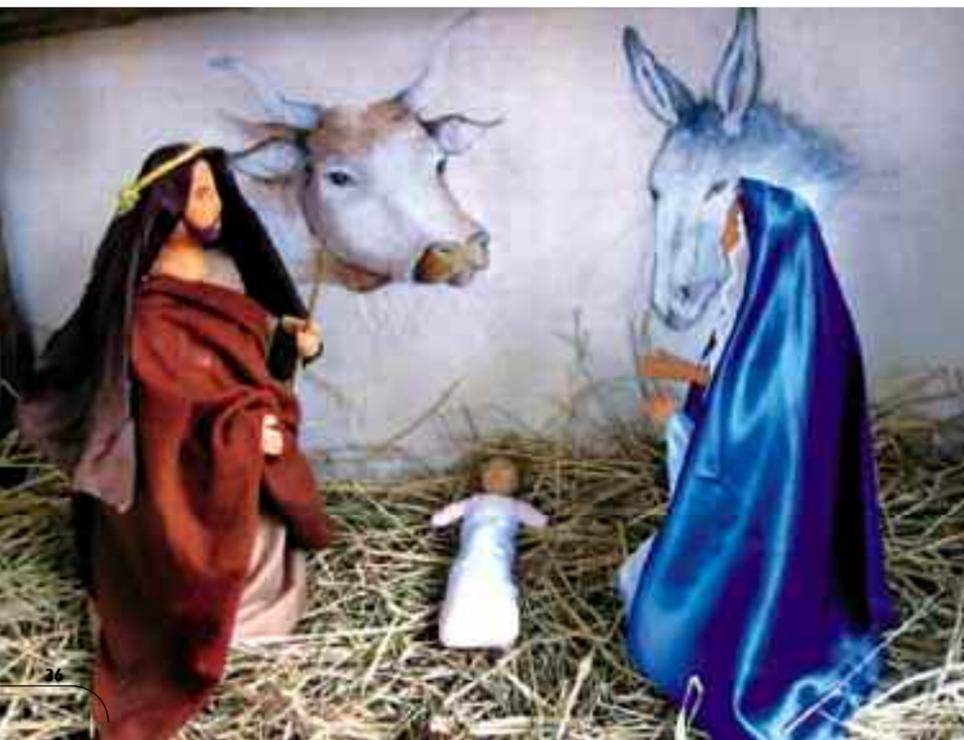
L'allestimento del "Natal dij piaté" 2007-2008 ha suggerito il libro realizzato da Gianfranco Bini, fotografo biellese conosciuto per gli splendidi libri di immagini che testimoniano l'amore per il nostro territorio, e per la montagna in particolare, di prossima pubblicazione (novembre 2008).



La ceramica

La ceramica accompagna da almeno 10.000 anni lo sviluppo dell'umanità. I suoi rinvenimenti negli strati archeologici permettono con una certa sicurezza di datare e ricostruire i mutamenti culturali. La materia prima è l'argilla, un sedimento non litificato, cioè non trasformato in roccia compatta, con una granulometria estremamente fine costituito principalmente da fillosilicati. Le argille di Ronco, ad esempio, i cui giacimenti principali si trovano in regione Prele, erano stimate tra le migliori d'Italia e sono il prodotto di depositi di loess (limo eolico) e dell'alterazione di rocce. La terra prima di essere utilizzata deve essere stagionata e depurata. A conferire il bel colore rosso a molti manufatti è la presenza di ossidi di ferro che la cottura esalta. Ci sono due tipi fondamentali di ceramica: quella porosa e quella liscia e compatta durissima alla scalfittura. Alla prima categoria appartengono le comuni terrecotte e i laterizi, alla seconda il gres. La maiolica è una particolare ceramica rivestita da smalti al piombo, la porcellana invece è realizzata con un'argilla finissima costituita quasi essenzialmente da caolino, idrossilicato di alluminio. Per fare stoviglie, l'argilla è lavorata al tornio, quindi essiccata e sottoposta a una prima cottura, infine viene verniciata e nuovamente cotta.

AIMo



Sa ta stè brau... (se stai bravo)

I fischietti di Pertusio

«SA TA STÈ BRAU, QUAN CA SIA LA FERA, IT CAT PÈ AN SCIUBET...». COSÌ, QUANDO LO SVILUPPO ERA ANCORA SOSTENIBILE, SI APOSTROFAVANO I BAMBINI SULLE COLLINE BIELLESI PER FARLI STARE BUONI. DALLA FIERA SI TORNAVA CON UN REGALO NON SOLO PER I PIÙ PICCOLI MA ANCHE COME PEGNO D'AMORE PER LE POSSIBILI FIDANZATE

I fischietti di terracotta erano un tempo comuni ovunque si lavorasse l'argilla, un riempitivo di produzioni più impegnative. Poi la modernità si è portata via il piacere del fischio, ma come spesso accade, le tradizioni sono dure a morire risorgendo dalle stesse ceneri. E se a Ronco Biellese i subite, o meglio la loro produzione, è solo più un ricordo, a Pertusio in Canavese i fischietti sono l'occasione per un concorso nazionale. Da ormai quattro anni nel piccolo centro situato ai piedi della collina di Biemonte, a concludere la festa di S. Firmino organizzata dalla Pro loco, è la premiazione del concorso ideato da Adriano Cavallai, "Festa col fischio", che quest'anno ha visto cimentarsi quaranta artisti provenienti da tutt'Italia, sul tema "Gli animali dei parchi". Ecco allora un mondo di ceramica popolato da gufi, galli cedroni, scoiattoli, ricci, cinghiali... A vincere è stato "Balzet e la sua mamma", fischietto doppio dedicato allo stambecco albino recentemente apparso nel Parco del Gran Paradiso, testimonianza di attenzione e sensibilità per il lavoro di salvaguardia della natura portato avanti nelle aree protette. A realizzarlo è stata Silvia Gaglietto di Rueglio, che da quindici anni si dedica alla produzione artigianale di fischietti e che, ci racconta, ha preso spunto anche dall'articolo pubblicato su Piemonte Parchi dello scorso settembre.

L'amore per i fischietti ha trovato per lei un risvolto in un'attività nata quasi per gioco, e diventata via-via sempre più coinvolgente. «Ho iniziato a fare ceramica nel 1993/94 con degli amici, tra cui il ceramista Giorgio Luciani, il quale mi ha insegnato a fare fischiare i miei animali di terra cotta», ci racconta Silvia. «E così i miei "pitoci" hanno preso vita e da allora ogni volta che faccio qualcosa in ceramica la faccio fischiare... Fischiano i gatti, i cani, i gufi, le rane, i cavalli, gli elefanti... ma anche le tazze, i piatti, i presepi... e casa mia si è subito riempita di ceramiche sonanti». I soggetti sono per lo più animaletti simpaticamente reinterpretati e realizzati con la tecnica ceramica rako, che prevede una prima cottura, seguita dalla smaltatura e da una seconda cottura prima della rifinitura con apposite cere. «Ogni occasione è stata buona per creare dei fischietti da regalare agli amici a Natale, ai compleanni o anche solo per un invito a cena... Poi gli amici mi hanno consigliato di provare a venderli e così ho iniziato con un mercatino natalizio dove ho subito svuotato il banco, tanto che ho dovuto lavorare perfino di notte per soddisfare le ordinazioni! Ho partecipato anche a qualche concorso ad Asolo, a Cesuna, a Nove, a Ronco Biellese, a Pertusio, ma la vera soddisfazione è arrivata con il premio vinto con "Balzet e la sua mamma".

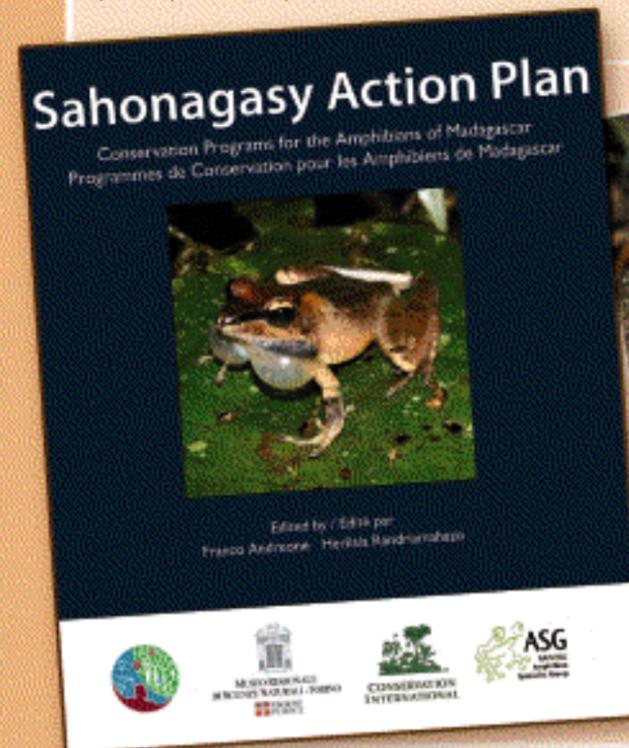
AIMO



LA CONSERVAZIONE DEGLI ANFIBI DEL MADAGASCAR

È stato pubblicato il *Sahonagasy Action Plan*, il Piano d'azione per la conservazione degli anfibi del Madagascar. Il volume, coordinato da Franco Andreone, si sviluppa su diversi capitoli e argomenti: il coordinamento della ricerca e delle azioni di conservazione, le iniziative di monitoraggio, il controllo delle patologie emergenti, l'effetto del cambio climatico; la gestione delle aree focali per la conservazione degli anfibi; l'effetto della raccolta e del commercio degli anfibi; le azioni d'allevamento e il contributo degli zoo; la realizzazione di collezioni naturalistiche. Ulteriori azioni derivate dal Piano d'Azione prevedono la creazione di riserve per specie ancora non salvaguardate dal sistema delle Aree protette del Madagascar come, ad esempio, *Mantella cowani*, *Boophis williamsi* e *Mantidactylus pauliani*. Il volume, realizzato dal Museo regionale di Scienze naturali in collaborazione con Conservation International e con l'Amphibian Specialist Group, sarà presentato ufficialmente in Madagascar a novembre e successivamente a Torino, e sarà distribuito a livello mondiale come primo esempio dell'applicazione a livello regionale dell'Amphibian Conservation Action Plan.

Nella foto in alto, una *Mantella cowani*, forse la specie di anfibio più minacciata del Madagascar; sotto, *Heterixalus punctatus* (foto F. Andreone)



CORSI DI FORMAZIONE E AGGIORNAMENTO PER INSEGNANTI

Proseguono i corsi di formazione e aggiornamento per gli insegnanti. Accanto a *Pianetaterza: pagine di fuoco, pagine di pietra* e a *... E come facevano? Invenzioni e scoperte nel Medioevo*, ormai già in fase di svolgimento, la sezione Didattica del Museo torinese di Scienze, in collaborazione con l'Accademia delle Scienze di Torino e l'ANISN Piemonte (Associazione Nazionale Insegnanti di Scienze Naturali), propone nei mesi di febbraio e marzo *Darwin: ieri e oggi*, un corso nato con l'intento di celebrare il bicentenario della nascita di Darwin e il 150esimo della prima pubblicazione dell'opera *L'origine delle specie*. Docenti del museo e illustri accademici sottolineeranno l'enorme importanza rivestita dalla teoria dell'evoluzione nella storia e nella filosofia della scienza. Gli incontri di tipo seminariale, affiancati ad attività di laboratorio, osserveranno il seguente calendario: **giovedì 12, 19 e 26 febbraio 2009 e giovedì 5 marzo 2009.**

PROROGA MOSTRE

Dato il gran successo di pubblico, restano aperte le mostre "Impressioni botaniche" di Gianna Tuninetti fino al 31 dicembre e la mostra "I tempi stanno cambiando" fino all'11 gennaio 2009.

Appuntamenti al museo

a cura di Elena Giacobino
elena.giacobino@regione.piemonte.it

L'innata paura del buio

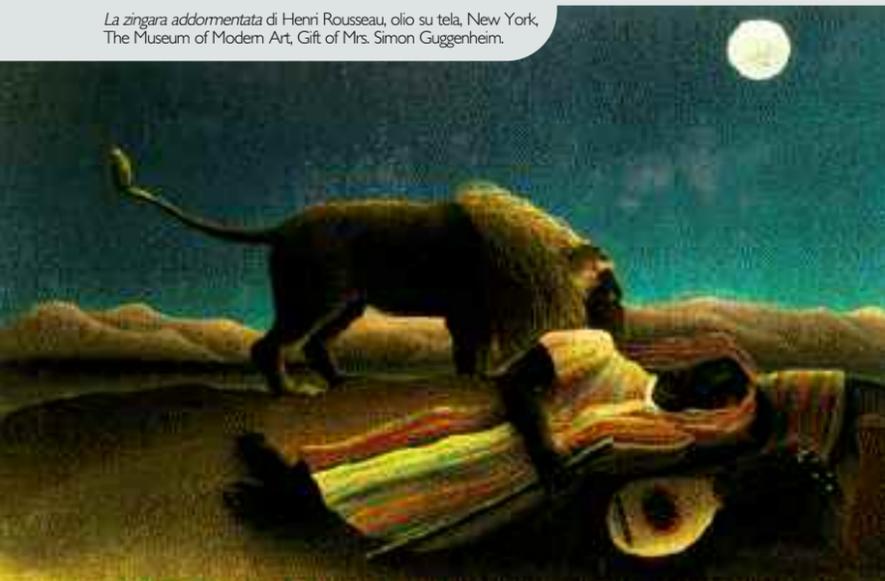
a cura di Gianni Boscolo
gianniboscolo@alice.it

È dalle origini dei tempi che le tenebre ci angosciano. Abbiamo paura del buio, e inculchiamo il timore anche nei nostri bambini. Ma non ce n'è bisogno. È una paura innata, che appartiene alla nostra natura e che da sempre consegniamo a miti e leggende. Nella mitologia greca Notte era la madre di Luce e Giorno, di Sonno e del suo gemello Tanato, la morte, oltre che genitrice di Discordia, Vendetta e Sarcasmo, cresciuti ben nutriti dal buio che tutto nasconde. Da un incestuoso rapporto con il figlio Sonno, Notte generò Morfeo, dio del Sogno, per sfiorare le palpebre delle genti addormentate e regalare con il suo tocco fugaci illusioni. Non è quindi la notte a farci paura, non lei che dolce e avvolgente nasconde i dettagli più scomodi, e cullandoci nel sonno ristoratore ci accompagna in un nuovo giorno. No, è il buio che la circonda che ci tormenta, con gli spettri dell'ignoto ad attenderci oltre l'oscura coltre nera. Ma nonostante da millenni si sprechino saghe e credenze sul mito delle tenebre, la realtà della ragione è molto più semplice. Homo sapiens sapiens è un animale diurno, predisposto per affrontare le fatiche del vivere durante le ore di luce, riservando alla notte il sonno e il riparo. Semplicemente non siamo adeguatamente attrezzati per condurre vita attiva di notte. Non abbiamo la vista notturna del gatto, né tantomeno le sue vibrisse, i baffi sensibilissimi che gli permettono di riconoscere ed evitare gli ostacoli al buio. Non abbiamo l'udito del pipistrello, né la sua capacità di emettere ultrasuoni e di captarne l'eco. Non abbiamo l'olfatto del lupo o della volpe che, anche se non tipicamente notturni, riescono grazie al loro senso dell'odorato a muoversi e cacciare con disinvoltura anche di notte. Conduciamo la nostra vita di giorno, perché con la luce sappiamo muoverci, relazionarci agli altri e difenderci dai pericoli, ma soprattutto perché i nostri sensi danno il meglio alla luce del sole. È nei nostri geni più che nei miti che troviamo la spiegazione. I nostri cugini primati, cresciuti in giungle e foreste e dotati di un bagaglio sensoriale analogo al nostro – con giusto l'odorato un po' più sviluppato, ma la colpa è solo nostra che non utilizziamo più il

mondo degli odori – sono animali diurni. Di giorno cacciano e raccolgono, di notte riuniti in gruppi di dimensioni variabili dormono e vigilano, perché la notte i pericoli sono molti e le armi per affrontarli scarse. Bisogna risalire di molto l'albero dell'evoluzione per trovare un primate a vita notturna, il lemure. Spiriti della notte, questo il significato latino del nome, i lemuri affascinano per i grandi occhi adattati alla visione notturna, lo sguardo spiritato e i bizzarri sospiri con cui riempiono nottetempo le foreste del Madagascar, nel cui isolamento si sono evoluti diversi, anomali, notturni. Noi, con scimpanzé e gorilla, preferiamo godere del giorno. Di notte dormiamo, sogniamo il vissuto e l'ardito, in attesa dell'alba.

Claudia Bordese

La zingara addormentata di Henri Rousseau, olio su tela, New York, The Museum of Modern Art, Gift of Mrs. Simon Guggenheim.



a cura di Emanuela Celona
redazione.pp@regione.piemonte.it

Un regalo per Natale? L'abbonamento a Piemonte Parchi!

È partita la **Campagna Abbonamenti 2009** che, anche quest'anno, **regala agli Abbonati sostenitori** della nostra rivista uno **splendido volume*** da scegliere in un ricco elenco di titoli:

1. **Occhio alle scienze! Guida ai Musei di Scienze Naturali della Regione Piemonte per giovani naturalisti** di Sofia Gallo, Blu Edizioni.
2. **I nostri animali** di Caterina Gromis di Trana, Blu Edizioni.
3. **Scheletrinluce**, AA.VV., Museo Regionale di Scienze Naturali,
4. **Dall'Arca di Noè a Moby Dick** di Gianni Valente, Blu Edizioni.
5. **Piemonte** di Amy A. Bemardy, Omega Ed.
6. **Il valore del territorio. Primo rapporto sugli ecomusei in Piemonte**, AA.VV., U. Allemandi Editore.
7. **Innuit e Popoli del Ghiaccio**, AA.VV., Skira ed.
8. **Parole e immagini sulla natura**, AA.VV., ed. Piemonte Parchi – Regione Piemonte
9. **Nel Parco (Orsiera Rocciavè) con gli acquerelli**, disegni di Elio Giuliano - L'Artistica Ed.
10. **Alpi e Santuari** di Samuel Butler - PIEMME ed.
11. **Divertiamoci col Parco Naturale Parco Naturale Val Troncea** di Bruno Usseglio
12. **L'anima felice**, Amilcare Barbero e Francisco Singul, Atlas supplem.
13. **Gli animali dei parchi piemontesi**, manifesto formato 70x100 dedicato ai bimbi di ogni età

(*fino a esaurimento scorte)

Gli Abbonati che sceglieranno di **sottoscrivere un doppio abbonamento (32 €)** potranno richiedere un **volume omaggio** che verrà recapitato senza alcuna spesa di spedizione. Per gli Abbonati che sottoscriveranno un **abbonamento singolo**, il **costo dell'abbonamento annuale è di 16 € (comprensivo di 10 numeri della rivista, 1 numero speciale, 1 guida).**

Modalità di pagamento: **Conto Corrente Postale n. 20530200** intestato a: Staff Srl via Bodoni, 24 20090 Buccinasco (MI).

Info: **Ufficio Abbonamenti:** telefono 02 45702415 (dalle ore 9 alle 12 e dalle ore 14,30 alle 17,30).
www.piemonteparchiweb.it



2009: I CALENDARI DEI PARCHI

Numerosi sono i parchi che salutano l'arrivo dell'anno nuovo con un calendario targato 2009. Ad esempio, il **Parco delle Alpi Marittime** e il **Parco national du Mercantour** propongono un calendario da tavolo sui sentieri e il tema del camminare; alla Natività nei Sacri Monti del Piemonte e Lombardia è invece dedicato quello realizzato dal **Sacro Monte di Crea** e distribuito gratuitamente presso i Sacri monti. È in vendita nella sede torinese, nei centri visita e in alcune librerie, il calendario da parete del **Parco del Gran Paradiso** contenente immagini della mostra fotografica *Animali, piante, rocce e vento: la biodiversità delle praterie alpine nelle Alpi occidentali* realizzata nell'ambito del progetto Alcotra. Il **Parco Alta Valle Pesio e Tanaro** dedica ai suoi primi 30 anni l'almanacco in distribuzione presso la sede di Chiusa di Pesio (v. S. Anna, 34). Il paesaggio è invece protagonista nel calendario fotografico del **Parco fluviale del Po tratto Torinese** mentre il **Sacro Monte di Orta** realizza in collaborazione con il Convento francescano un almanacco dedicato alla Cappella VII dedicata all'approvazione del progetto di vita di San Francesco da parte di Papa Innocenzo III: nel 2009, infatti, ricorre l'ottavo centenario dell'evento. Per avere informazioni sui calendari, rivolgersi direttamente alle singole Aree protette.



(e. rollino)

I VINCITORI DEL CONCORSO "IL PARCO INVISIBILE"

Il **Parco invisibile** è stato il tema proposto dal 1° concorso fotografico del Parco Gran Paradiso al quale hanno partecipato numerosi appassionati di fotografia in tutta Italia, ma anche da Francia e Belgio. Tra gli oltre 400 scatti, la giuria, composta da guardiaparco, dipendenti dell'Ente e professionisti, ha valutato la qualità delle opere e assegnato tre riconoscimenti per le due categorie individuate: residente e non residenti. Pubblichiamo qui le foto prime classificate.

Altre info su: www.pngp.it

(e.r.)



Categoria residenti nei confini del Parco:

- 1° premio, Monica Chiale con **Soffio di vento**;
2° Claudia Martin con **Fatica e gioia della vita contadina**;
3° Andrea Sabbatini con **Riposo mattutino**

Categoria: turisti e non residenti entro i confini del Parco:

- 1° Tiziano Chiesa con **Testa di pietra riflessa sul lago**;
2° Alessandro Vasapolli con **Ritorno alla vita**;
3° Femuccio Radaelli con **Rhynocoris Iracundus** (Cimice assassina) su un fiore



Il Giro delle Cinque Torri

Testo e foto di Aldo Molino
aldo.molino@regione.piemonte.it

LE COLLINE E I BORGHETTI DELLA LANGA ASTIGIANA HANNO CONSERVATO MOLTE SUGGERZIONI DEI TEMPI PASSATI E COSTITUISCONO, PER CHI NON LE CONOSCE ANCORA, UNA GRADITA SORPRESA. UNA LANGA MOLTO DIVERSA DA QUELLA ALBESE, COLLINA DALLE MOLTE CONTRADDIZIONI, ASPRA E SELVAGGIA, MA ANCHE DOLCE E RILASSANTE



Se in basso ci sono i vigneti, in alto questi lasciano il posto ai boschi e ai pascoli con i piccoli caseifici che producono la celebre robiola di Rocca-verano. Ogni paese, oltre il campanile, ha anche la sua torre. Torri che facevano parte del sistema difensivo e di avvistamento dei Marchesi del Carretto, nobile famiglia di discendenza Aleramica che nel Medioevo erano signori incontrastati di molte terre del Piemonte meridionale tra Langhe e Appennino. Il "Giro delle cinque Torri" è un itinerario escursionistico che nasce dalla collaborazione della sezione del CAI di Acqui Terme con la locale Comunità montana. Il sentiero, della

lunghezza complessiva di circa 30 km, partendo da Monastero Bormida tocca le torri medievali di San Giorgio Scarampi, Olmo Gentile, Rocca-verano e Vengore. Ed è percorribile in qualsiasi stagione dell'anno, sconsigliato solamente nelle giornate estive più torride o d'inverno dopo una nevicata. Il percorso, pur effettuabile in giornata, può essere comodamente spezzato in due giorni con sosta e pernottamento a Rocca-verano. Il "Giro delle

Cinque torri" è anche una marcia non competitiva, occasione per camminare in compagnia per conoscere il territorio. E al termine a Monastero, il paese natale di Augusto Monti, c'è la polentata finale. Nell'occasione, grazie a un servizio di navette, è possibile fare la versione abbreviata iniziando da San Giorgio Scarampi e risparmiandosi una lunga salita.

Da Monastero Bormida, dopo aver attraversato il bel ponte medioevale a quattro arcate, con cappella centrale, all'incrocio immediatamente successivo, si prende a destra sulla strada provinciale per Rocca-verano, si oltrepassa il cimitero e si lascia alla propria sinistra la cappelletta di Sant'Orsola.

Giunti a metà di un rettilineo, a fronte di una cascina, si abbandona la strada asfaltata prendendo a destra una strada sterrata che porta al guado sul Torrente Tatorba.

Oltre il guado si prende la stradina che sale a un gruppo di case, oltrepassate le quali, seguendo le tacche gialle si continua a salire verso la sommità della collina inoltrandosi nel bosco per una stradina pianeggiante a destra, che si abbandona poi a sinistra, per salire tra gli alberi fino al crinale boscoso, che si percor-



re verso sud in direzione della cima del Bric del Moro. Il sentiero percorre quindi la lunga dorsale che si abbassa da San Giorgio verso Bormida. Un tratto della vecchia mulattiera porta in paese. Si scende quindi verso sinistra alla chiesetta barocca e alla strada per Rocca-verano, poi la si lascia per seguire il crinale sino alla sommità ove si erge una grande croce in memoria delle vittime dell'attentato alle due torri di N.Y. dell'11 settembre 2001. Oltrepassata la croce si scende sulla strada provinciale, che s'imbocca a destra e che si percorre per un centinaio di metri in discesa, per svoltare poi a sinistra su una stradina erbosa.

La stradina diventa un sentiero che attraversa un campo, per poi diventare mulattiera che conduce in discesa a un deposito dell'acquedotto; e successivamente per strada asfaltata si giunge a una chiesetta in pietra, dove ci si immette nella provinciale che porta a Olmo Gentile.

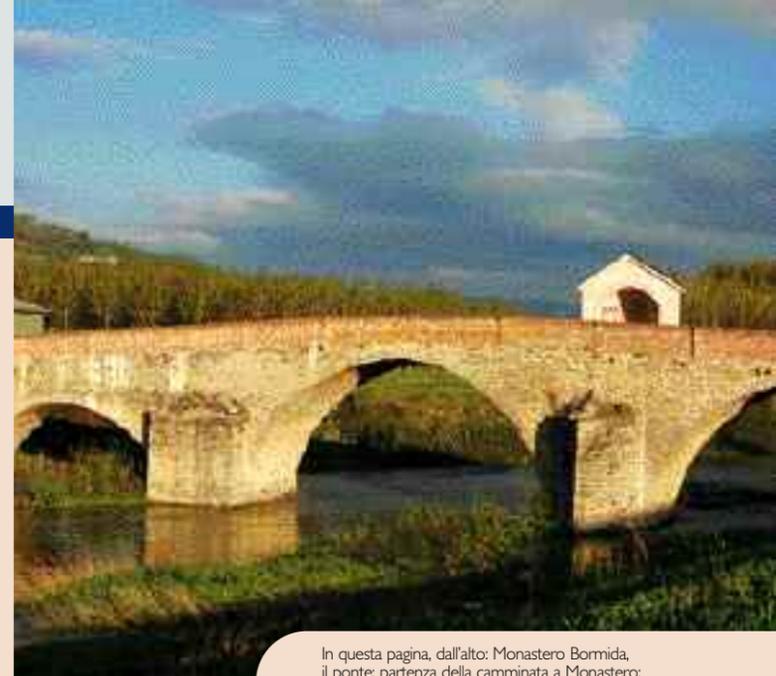
Tomati sui propri passi si risale la collina per un sentiero nel bosco fino a immettersi su una vecchia strada sterrata. Ritornati sul crinale si percorre la strada verso Rocca-verano e seguendo i segnavia gialli si raggiunge il centro del paese con la bellissima chiesa in pietra intagliata e scolpita, del XIV secolo realizzata su disegno bramantesco.

Dalla piazza, prendendo un vicolo sul lato destro della chiesa, si scende ora tra le antiche case in pietra, si passa sotto un voltone, e ci si immette sulla strada provinciale. Altemando asfalto con scorciatoie si giunge alla frazione di San Giovanni, dove sorge una bella chiesa di origine romanica, che conserva all'interno un ciclo di affreschi datati fine del XIV secolo. Giunti al bivio per Denice, si prende la via in salita a sinistra e dopo un centinaio di metri, a un bivio con due stradine asfaltate, si lascia la strada asfaltata per salire un sentierino nel bosco.

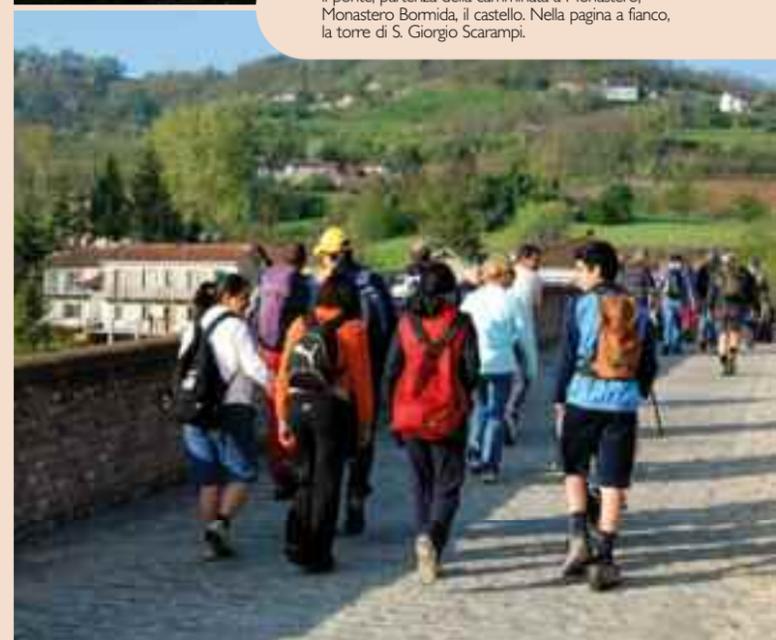
Dalla Torre di Vengore ci si abbassa sull'asfaltata, la si attraversa, e si scende la ripida scarpata per immettersi su un sentiero in ripida discesa. Arrivati a un incrocio, si svolta a sinistra per una stradina pianeggiante che attraversa il fianco della collina. Si giunge così nuovamente sulla strada per Denice, in località Garroni, la si percorre per un centinaio di metri, per poi abbandonarla per uno stradello sterrato che sale il crinale della collina. Il sentiero in discesa s'inoltra nel bosco, per svoltare sempre nel bosco a sinistra e raggiungere una strada forestale che porta su una strada sterrata e successivamente sulla strada asfaltata. Si percorre la strada asfaltata in discesa per un tratto, poi si segue il crinale e di nuovo l'asfalto fino al bivio sulla destra per Case Cova. L'itinerario risale la collina e attraversato un bosco giunge alla Frazione di Santa Libera con la sua chiesetta e la vecchia scuola, di proprietà del Comune di Monastero che l'ha adibita a rifugio.

Da Santa Libera per asfalto e sterrato ci si dirige verso il fondovalle per raggiungere finalmente (6-7 ore) di cammino nuovamente Monastero.

Una descrizione più dettagliata e la cartina del percorso si possono scaricare dal sito: www.caiacquiterme.altervista.org/5torri.html



In questa pagina, dall'alto: Monastero Bormida, il ponte; partenza della camminata a Monastero; Monastero Bormida, il castello. Nella pagina a fianco, la torre di S. Giorgio Scarampi.



Il libro del mese

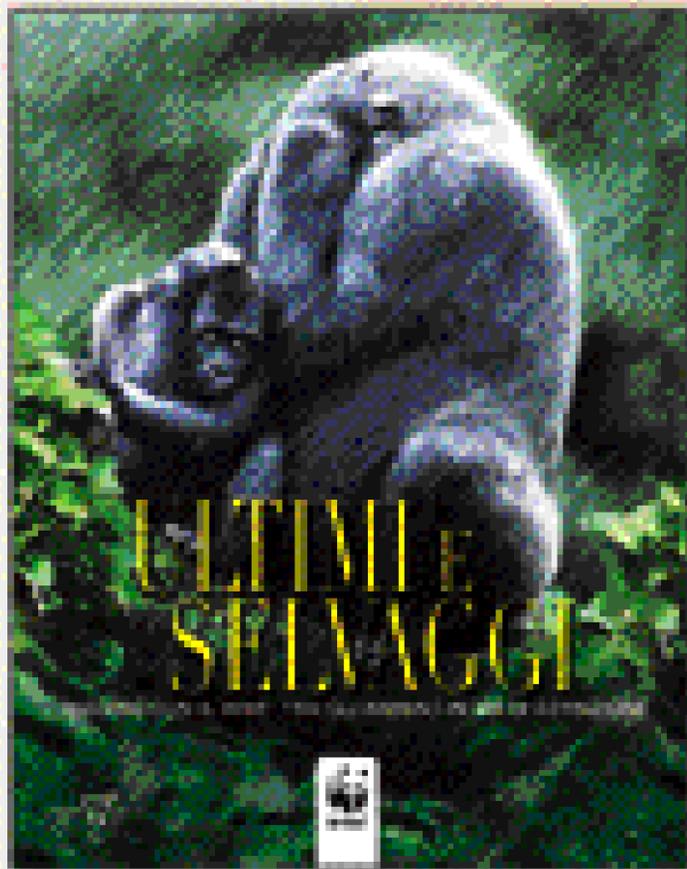
a cura di Enrico Massone
enrico.massone@regione.piemonte.it

ULTIMI E SELVAGGI, VIAGGIO CON IL WWF TRA GLI ANIMALI IN VIA DI ESTINZIONE

Mentre l'IUCN (Unione Mondiale per la Conservazione della Natura) rende nota la nuova *Lista Rossa* delle specie minacciate, esce per la casa editrice White Star il volume *Ultimi e selvaggi* (€ 29,00) - *Viaggio con il WWF tra gli animali in via di estinzione nei cinque continenti*.

Sono a rischio di estinzione, secondo la *Red List* IUCN 2008, un quarto delle specie di mammiferi sul nostro Pianeta: almeno 1.141 su 5.487, con 188 specie di mammiferi "criticamente in pericolo" e quasi 450 "in pericolo". La classifica, che individua le specie secondo più livelli di minaccia (estinta, estinta in natura, gravemente minacciata, minacciata, vulnerabile, dipendente da azioni di conservazione e via di questo passo), rende evidenti gli effetti che hanno su di esse la perdita e il degrado degli habitat, il sovra-sfruttamento delle risorse naturali, gli agenti inquinanti e il cambiamento climatico.

Per restare nell'ambito degli animali europei a noi più familiari, l'orso bruno circa 8 milioni di anni fa era il più grande predatore dell'Europa e il carnivoro più diffuso nella



foresta temperata europea insieme al lupo, alla lince e ai mustelidi. Oggi l'orso bruno, si legge nelle pagine di *Ultimi e selvaggi*, non è minacciato a livello di specie, ma di sottospecie. In Italia, per esempio, sono presenti l'orso bruno alpino (gravemente minacciato) e l'orso bruno marsicano (minacciato). Sull'Appennino, in un'area gravitante intorno al Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e

Molise, sopravvive una popolazione di orso bruno stimabile in 50-60 individui circa. Attualmente la sua distribuzione in Europa è ridotta a popolazioni consistenti solo in Russia e nella penisola Scandinava, più modeste nei Balcani e nei Carpazi, e molto piccole sulle Alpi. Il lupo, invece, mammifero che godeva un tempo di un'ampia distribuzione in buona parte dell'emisfero settentrionale europeo, è oggi fortunatamente in lieve aumento in Italia. Probabilmente favorito dall'aumento delle popolazioni di cinghiali introdotti a scopo venatorio, è passato da una stima di circa 100 lupi nei primi anni Settanta all'attuale 400-500 esemplari. Non si può dire lo stesso per il gipeto, specie di rapace che ha subito un rapido declino nel secolo scorso. Attualmente in Europa si contano 90 coppie sui Pirenei; 10 coppie in Corsica e una decina di coppie in Grecia.

A causare la riduzione degli esemplari è la caccia spietata contro questi rapaci spesso dannosi per gli allevamenti ovini. Oggi, grazie a programmi di reintroduzione, il numero delle coppie nidificanti è in aumento, e tra il 1986 e il 2006 in Europa sono stati liberati oltre 130 giovani gipeti. Sulle Alpi, in particolare, grazie a specifici progetti di reintroduzione sono presenti circa 60 individui in sette coppie formate, tre delle quali già riprodotte con successo. Ma l'excursus proposto dal volume della White Star non si limita al continente europeo. L'elefante africano, l'aye-aye del Madagascar, il cincillà dalla coda corta del Sud America e l'uccello del paradiso della Papua Nuova Guinea sono solo alcuni degli altri animali presentati nel volume, dove centinaia e centinaia di immagini svelano l'eccezionalità di ogni specie animale minacciata sul nostro Pianeta.

A garanzia della correttezza delle informazioni riportate c'è il WWF, organizzazione a tutela della conservazione della natura che, sotto il simbolo del panda, agisce in tutto il mondo in difesa degli animali in via di estinzione e del loro ambiente.

Emanuela Celona

BIODIVERSITÀ E TERRITORIO

Due libri di Blu edizioni per gli appassionati botanici. *Flora valesiana* di Mario Soster (€ 24) offre un'ampia panoramica alla scoperta delle straordinarie fioriture che dal Monte Rosa alla Pianura Padana, interessano fasce climatiche molto diverse e ricche di esemplari bellissimi. *Guida alla flora della Valle d'Aosta*, di M. Bovio, M. Broglio, L. Poggio, € 20: qui il rigore metodologico e la qualità estetica invitano il lettore a muoversi sul campo, a camminare all'aria aperta sui sentieri di montagna, per ricercare le piante illustrate nel libro.

L'Atlante degli Anfibi del Parco naturale di Monte Caloria, a cura degli Amici della Terra - Club di Fagnano Castello (Cs), contiene dati, informazioni e illustrazioni finalizzati alla creazione di una Stazione erpetologica per lo studio e la conservazione degli anfibi della Catena Costiera settentrionale, che rappresentano il 9% della totalità presente in Calabria (tel. 0984 526120).

Atlante degli uccelli nidificanti nel Parco regionale dell'Appia Antica di D. Taffon, F. Giucca, C. Battisti, ed. Gangemi (tel. 06 6872774) € 30. Accuratezza scientifica (dati e cartografia specifica per ciascuna specie), inquadramento divulgativo e belle fotografie per le 60 specie di uccelli presenti nel parco a pochi passi dal centro della città di Roma.



EDUCAZIONE AMBIENTALE

Semplicità volontaria. Come consumare di meno e vivere meglio, in armonia con l'ambiente di Cinzia Picchioni, ed. L'Età dell'Aquario, € 14,50 è una miniera di informazioni, dati, consigli, riflessioni, accorgimenti per applicare nella vita quotidiana i principi del rispetto dell'ambiente, del risparmio energetico e di corretta gestione delle risorse naturali. (Ir)

La Scienza nella scuola e nel museo. Percorsi di sperimentazione in classe e al museo, di Franco Cambi e Franca Gattini - Irre Toscana - ed. Armando, € 22, nasce dalla stretta collaborazione tra docenti e operatori museali della Regione Toscana e vuole dimostrare che se nel museo la scuola cerca un laboratorio didattico per approfondire certe tematiche, il museo, grazie alla scuola, rende ai propri beni la valenza di strumento formativo e di mezzo culturale. (Ir)

DIVULGAZIONE

Veneto è l'ottavo volume della collana 'Le guide di Parchi e Riserve', edita dalla Rivista della Natura (€ 14, tel. 02 36599982). Brevi articoli con schede su flora, fauna, geologia, cartine e fotografie, informazioni su manifestazioni, attività turistiche, emergenze culturali dei dintorni, ne fanno un vademecum indispensabile per conoscere da vicino il mondo delle aree protette. Ogni libro presenta la realtà dei parchi e delle riserve naturali italiani raggruppati per regioni: disponibili Basilicata, Puglia, Lazio, Toscana, Emilia Romagna, Liguria e Lombardia.

Siamo giunti a metà del viaggio in cui ho narrato da vero saggio storie, leggende, miti e racconti della regione cinta dai monti.

Per continuare a fantasticare descriverò senza più esitare la storia di un masso particolare, intorno al quale solevan danzare demoni, streghe, oscure figure per invocare tremende sventure.

Il grande sasso quieto e solenne ha attraversato le ere indenne perché dal popolo rispettato come un prodigio del creato.

Oggi non è più meta di riti ma di escursioni per i più arditi che esplorano cime, boschi, vallate alla ricerca di lande incantate.

Le rocce mitiche e misteriose sono in Piemonte numerose: vicino a campi coltivati o in castelli fortificati, tra alte querce millenarie, tutte con storie leggendarie.

I Massi della Leggenda

Testi di Mariano Salvatore
 marianoinflastrocca@yahoo.it

Disegni di Massimo Battaglia
 massimbattaglia@tiscali.it



Il massi erratici sono formazioni rocciose di natura alpina trasportati nei terreni di fondo valle dai ghiacciai durante l'ultima Era glaciale. Per millenni le popolazioni si sono interrogate sulla loro provenienza, stupite di come fosse possibile che rocce di tali proporzioni giungessero in lande pianeggianti. Intorno agli imperturbabili macigni, si sono sviluppati nel tempo racconti fantastici o vere leggende. Per alcuni era intervento del demonio, che con una forza prodigiosa aveva scagliato quelle rocce sulla terra. In altri casi si imputava la venuta dei massi a esseri ultraterreni, o a divinità ancestrali. Le storie leggendarie iniziarono a fiorire non solo intorno alla loro origine, ma anche riguardo l'uso che alcuni misteriosi personaggi facevano di questi monoliti. Le più note e spaventose raccontano di streghe e di riti demoniaci che queste compivano intorno ai massi erratici. Una delle leggende più emblematiche vede protagonista un grosso masso chiamato Pera garoira, Pietra scivolo, tuttora presente vicino a Torino. Di preciso, il macigno si trova nel piccolo comune di Reano, in una radura all'interno della Collina Morenica di Rivoli. Qui, anticamente, streghe e altri oscuri personaggi erano soliti radunarsi in particolari periodi dell'anno per compiere sabba e danze macabre. Durante gli esoterici convegni le megere, giovani e vecchie, brutte e avvenenti, compivano un rituale singolare: scalavano l'alta roccia per poi scivolare lungo la scabra superficie del sasso adagiandosi sul ventre. Tale singolare rito permetteva alle donne di assorbire l'energia generativa contenuta nel macigno, accrescendo così il loro potere. Usanze simili si diffusero presto intorno ad altri massi erratici, e non solo tra streghe e fattucchiere: molte giovani spose iniziarono a scivolare sulle pietre per propiziare un matrimonio fecondo. La chiesa locale, temendo il diffondersi di pratiche poco ortodosse, iniziò a piantare robuste croci sulla sommità degli "erratici", impedendo le sacrileghe scivolate. Iniziò quindi una lunga battaglia tra l'abitudine dei popoli rurali a legarsi agli elementi della Terra, che dava loro cibo e riparo, e l'intransigenza dei rappresentanti della fede cristiana. Non sappiamo quando questi riti terminarono, ma ancora oggi i viandanti che si avventurano nelle terre dei massi erratici possono osservare i segni lasciati dalle magiche notti in cui rocce, boschi, piante e animali erano rispettati e considerati divinità.

Il personaggio: Protagonista della leggenda è uno dei più famosi massi erratici della Collina morenica di Rivoli, denominato Pera garoira (Pietra scivolo). L'imponente macigno si trova in una piccola radura nel comune di Reano. Il nome non è casuale, dato che sulla sua superficie appaiono evidenti i segni lasciati dai frequenti scivolamenti, riferibili alle tradizioni narrate. La pietra, un tempo al centro di riti e celebrazioni, rappresenta oggi una meta ideale per una gita nel verde non lontano da Torino.

Il contesto: La collina Morenica di Rivoli, vera oasi naturalistica a due passi dal capoluogo piemontese, offre al visitatore numerosi sentieri escursionistici di facile percorrenza e spunti per interessanti osservazioni botaniche e faunistiche. Sorprendente è la concentrazione di massi erratici presente nell'area, ognuno caratterizzato da forma e dimensioni singolari.

Rischio di estinzione:

La leggenda narrata ha purtroppo un alto rischio di estinzione. I massi infatti si trovano spesso, come accennato, nei fondovalle, in terreni pianeggianti ambiti da coloro che amano portare il cemento ovunque sia possibile. Alcuni di questi massi rischiano di scomparire per far posto a centri residenziali, commerciali o semplicemente a rotonde stradali. Una soluzione potrebbe essere quella di tutelarli (con una legge ad hoc) come monumenti naturali, così come avviene per gli alberi secolari.

Impegno esemplare per salvare le rane

a cura di **Claudia Bordese**
claudiavalfre@yahoo.it

Il 31 dicembre 2008 si chiude l'Anno Internazionale della Rana. Capace di vivere tra terra e acqua, vivace animatore notturno di campagne e foreste, questo piccolo e colorato anfibio più che festeggiato deve essere portato con fermezza alla ribalta, prima che drammaticamente cali il sipario dell'estinzione. Gli anfibii rappresentano infatti la classe di vertebrati più a rischio, con oltre il 30% delle specie prossime all'estinzione. Le cause sono le solite: degrado ambientale, riduzione degli habitat a causa dello sviluppo urbano e della deforestazione, cambiamenti climatici, e in ultimo anche la recente minaccia letale portata da un fungo che, favorito proprio dal clima mutato, sta facendo strage di rane e raganelle. Fortunatamente c'è chi si è preso a cuore il problema, molto più di noi amanti della natura distratti, e non solo dedica ricerche tempo ed energie alla salvaguardia degli anfibii, ma ha il coraggio di salire sul palco e urlare "Al fuoco!". Tra i più attivi è sicuramente Franco Andreone, curatore del Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino e responsabile, oltre che di numerose azioni di ricerca in Piemonte, della recente stesura dell'*Action Plan* per la salvaguardia degli anfibii in Madagascar. La grande isola africana, in realtà da milioni di anni indipendente dal punto di vista geografico e biologico dal resto del continente, rappresenta proprio per queste sue caratteristiche una delle poche culle della biodiversità del pianeta. Non disturbate da influenze esterne, molte specie si sono evolute seguendo binari alternativi, dando origine a una mirabile diversità di forme viventi. Solo di anfibii se ne contano oltre 230 specie, che probabilmente arriveranno a 400 quando saranno conclusi tutti i lavori di ricerca. Ogni habitat è stato da loro saggiato e sfruttato, tanto che è recente la scoperta di una minuscola raganella che vive, cresce e si moltiplica solo nell'acqua piovana che si raccoglie nelle foglie morte di palma. Quello di Andreone e dei suoi colleghi è stato ed è un minuzioso lavoro di ricerca e catalogazione, accompagnato nelle notti malgascie dai canti di grilli, cicale, lemuri e soprattutto di rane, i cui vocalizzi sono stati rigorosamente classificati. In un paese dove deforestazione e degrado ambientale sono la prima causa della distruzione degli habitat naturali ma anche la diretta conseguenza di povertà e ignoranza, è fondamentale inculcare nella gente il concetto del valore anche economico legato alla salvaguardia di fauna, flora e territorio. Anche questo si propone l'*Action Plan*, che definisce appunto la strada da percorrere da oggi al 2012 per la protezione della fauna anfibia malgascia, indicando le strategie prioritarie da seguire, suggerendo gli interventi politici nazionali e internazionali, fornendo una stima dei costi, e proponendosi anche come stimolante strumento didattico per un corretto approccio in laboratorio e in campo alle ricerche mirate alla salvaguardia degli anfibii. L'augurio, aggiunge chi scrive, è che diventi il modello per analoghi interventi di conservazione delle altre centinaia di specie animali a rischio nel mondo. Buon anno a tutti.

Per saperne di più: Andreone F., Randriamahazo H., 2008. - Sahonagasy Action Plan. Conservation Programs for the Amphibians of Madagascar: www.francoandreone.it

Bufo viridis (foto F. Andreone)

Fenomeni carsici

L'immagine di dicembre del calendario riporta l'interno di una cavità carsica nel Comune di Moncalvo (AT). Fa parte di un sistema di cavità individuate di recente e sviluppate all'interno dei gessi geologicamente appartenenti alla "Formazione Gessoso Solfifera", di età messiniana (5.5 milioni di anni). Tale formazione è costituita principalmente da gesso e marne che si alternano secondo differenti rapporti stratigrafici. In Piemonte, essa affiora sia in Monferrato, lungo una fascia compresa tra Moncucco Torinese(AT) e Ottiglio (AL), sia nelle Langhe, in particolare nel territorio di Piobesi, Monticello, Verduno, Pollenzo e Santa Vittoria d'Alba (CN). Data la solubilità del gesso, già a partire dal Messiniano si sono sviluppati reticoli carsici all'interno delle masse gessose di cui oggi, solitamente, ritroviamo cavità e condotti "fossili" non più attivi, spesso riempiti di materiale terroso. Nel caso di Moncalvo è stato invece rinvenuto un circuito carsico attivo con cavità di grandi dimensioni (altezze fino a 8-10 m e larghezze di 15 -20 m), sviluppate in una situazione di carso saturo legata probabilmente a una genesi per iniezione laterale e/o basale. Nonostante le ricerche sul carsismo nei gessi siano piuttosto avanzate, allo stato attuale delle conoscenze non era stata mai segnalata in Italia una cavità di questo tipo.

Sabrina Bonetto



ANNO INTERNAZIONALE
DEL PIANETA TERRA



**PIEMONTE
PARCHI** P



LA NATURA SOTTO UN ALTRO PUNTO DI VISTA

PIEMONTE PARCHI,
il mensile più ricco
di **AMBIENTE**
e **NATURA:**

articoli, reportages naturalistici,
servizi fotografici,
curiosità e molto altro...
Abbonati anche tu.

Oggi a soli **16 EURO** l'anno.

www.piemonteparchiweb.it

C/C POSTALE N° 20580200

Intestato a

STAFF DIFFUSIONE SVILUPPO STAMPA SRL
VIA RODONE 24, 20090 BUCCINASCO (MI)